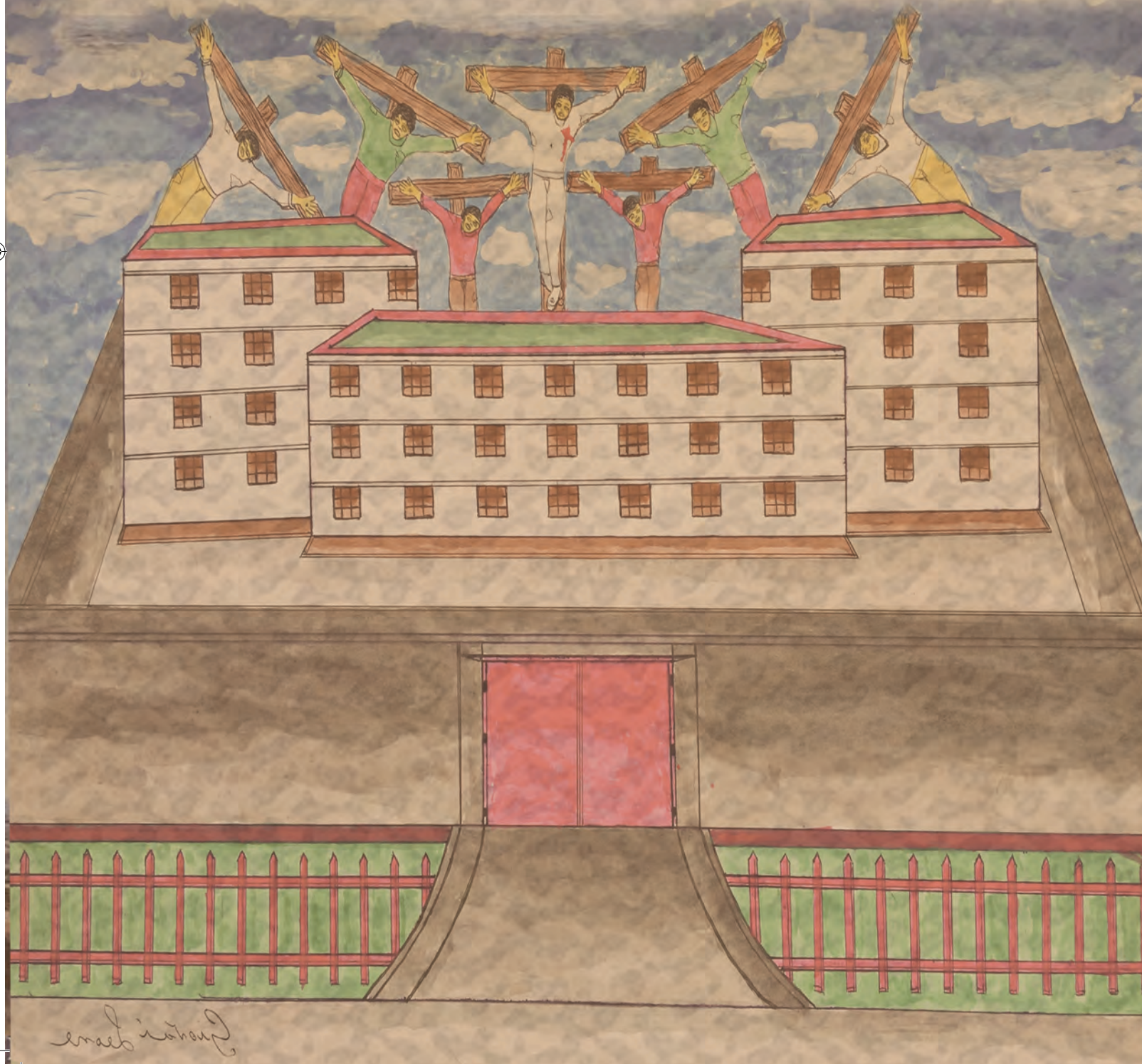


Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it



Enrico Leone

Anno 23 Numero 3
maggio-giugno 2021

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

**“NON PUÒ ESSERCI GIUSTIZIA
DOVE C'È ABUSO.
E NON PUÒ ESSERCI RIEDUCAZIONE
DOVE C'È SOPRUSO.”**

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Giorgio Leone

.....► Editoriale



1 Ridurre i danni prodotti dal carcere, spezzare la catena della cattiva comunicazione
di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

.....► Complessità e Comunicazione

5 Carceri, ospedali, RSA: quelle parole che ridurrebbero l'ansia e la solitudine
5 Il disagio ci accomuna
di Rocco Varanzano



.....► Parliamone

7 "Devi avere pazienza"
di Tommaso Romeo, ergastolano ostativo

8 "Le nostre funzioni di garanti territoriali sono importantissime per ascoltare, denunciare, supportare"
Incontro in Redazione con Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti della Regione Campania



25 Il Presidente del Consiglio Mario Draghi e la Ministra della Giustizia Marta Cartabia in visita al carcere di Santa Maria Capua Vetere
a cura della Redazione

28 Chi tace è complice
di Giuliano Napoli, ergastolano

32 Immagini da Santa Maria Capua Vetere
di Andrea Donaglio



.....► A proposito di Rieducazione

34 Ascoltare per essere ascoltati
A cura di Adriana Lorenzi, Direttrice editoriale di Spazio. Diario aperto dalla prigionia nel carcere di Bergamo, Formatrice nell'ambito della scrittura autobiografica



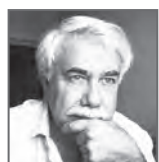
39 Liberi da Dentro
di Antonella Valer, associazione Dalla Viva Voce



41 "Lo spirito della mediazione entra in carcere"
di Carla Chiappini, giornalista, responsabile della redazione di Ristretti Orizzonti di Parma



.....► Ristretti Parma



45 "Senza cura verso le vittime è difficile praticare la giustizia riparativa"
uno scambio di lettere tra Claudio Conte, ergastolano, e Marco Bouchard, magistrato

Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Rovertio Cobertera, Carlo Di Ruocco, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Leonard Gjini, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Dragan Miladinovic, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Rocco Varanzano, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Carmelo Sgrò, Domenico Stanganelli, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giordano Tomada, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



"Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola "ergastolo". Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo "ristretto" grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



DI ORNELLA FAVERO, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA
NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E
DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Carcere e ospedali: quanto contano l'ascolto e la comunicazione

Ho avuto di recente un'esperienza difficile di malattia e di ospedale, e la voglio raccontare. Prima di tutto per un motivo "futile", che è la consapevolezza di come funziona quel passaparola tra detenuti, e spesso anche operatori, che fa circolare le "notizie" nei luoghi di privazione della libertà e che viene definito spesso "radio carcere". Essendo il carcere un luogo ancora poco trasparente, al suo interno si sviluppa di frequente una capacità, amplificata rispetto al mondo "libero", di stravolgere tante notizie che arrivano dall'esterno. Ecco, su di me preferisco essere io a darle, le notizie, e a cominciare così a spezzare la CATENA DELLA CATTIVA INFORMAZIONE.

Dunque, gli antefatti. All'improvviso nella mia vita è successo qualcosa di drammatico: ho fatto una risonanza magnetica al cervello, a partire dagli acufeni nelle orecchie che mi angustiavano e da un rimbombo che sentivo nella testa, e subito dopo una visita urgente da un neurochirurgo, che ha definito il mio cervello "un casino". Ho capito che la cosa da cui muove tutto è una malformazione vascolare rara, per cui ho dovuto entrare quasi subito in ospedale, dove mi hanno fatto un intervento fondamentale su que-

sta malformazione, durato otto ore, in anestesia generale, però certamente meno invasivo di una operazione chirurgica; un radiologo è entrato credo con un sondino dall'inguine e ha "risistemato" quel groviglio senza fare un taglietto. Cose da fantascienza, per cui mi reputo anche fortunata che esistano queste straordinarie tecnologie e questa specie di "maghi". Sono uscita dall'ospedale dopo meno di due settimane a fine giugno e ci ritornerò a breve per la parte conclusiva dell'intervento.

Ma il vero motivo per cui voglio parlarne ha a che fare ancora una volta con una materia di cui noi volontari siamo davvero, credo, esperti: la COMUNICAZIONE SU TEMI COMPLESSI, che quando è cattiva è un moltiplicatore di ansia e di rabbia.

Le parole per restituire la complessità

A partire dalle esperienze di questi anni, di un volontariato che, sui temi del carcere e della complicata realtà esterna che si porta dietro, è sempre più maturo e consapevole del suo ruolo, mi sembra importante allora ripartire da alcune parole che raccontano i risultati significativi del lavoro che stiamo facendo, a cui oggi bisogna attingere per cercare di portare idee nuove in un sistema malato che vive ancora di violenza e di conflitti.



Prevenzione

Quando sono "esplose" davanti ai nostri occhi le immagini delle violenze di Santa Maria Capua Vetere, a tutti quelli che ci chiedevano di aiutarli a capire, attraverso la nostra competenza di volontari, perché fosse successo quell'orrore, abbiamo faticato molto a cercare di dare delle risposte sensate che non fossero di una generica e scontata indignazione. Il fatto è che il sistema delle pene e del carcere è ancora un sistema malato, e spesso iniquo. Per questo oggi è importante contrapporre a quei disastri violenti quelle attività che in questi anni hanno seriamente cercato di ridurre i danni prodotti dal carcere e hanno spinto a sperimentare la possibilità di un cambiamento profondo, perché questo è il momento di dare valore allo "sguardo lungo" del volontariato, che

non ha mai accettato di farsi condizionare dall'alibi delle perenni emergenze carcerarie e che lavora da sempre per produrre percorsi significativi di prevenzione, e per scardinare la dittatura dell'idea di pena come "massimo della sofferenza possibile".

In un Paese come il nostro, in cui si lavora quasi sempre sui di-

sastrì già avvenuti, e quasi mai su come prevenirli, la nostra redazione prima, e poi la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, hanno saputo per esempio far tesoro delle esperienze delle persone detenute, "offrendo" agli studenti, con il progetto "A scuola di libertà", la possibilità di conoscerle per essere più consapevoli del rischio che c'è dietro certi comportamenti trasgressivi e violenti. Ecco, forse quello che abbiamo imparato in quel progetto potrebbe diventare prezioso anche per prevenire i conflitti e le violenze che spesso si incontrano nelle carceri. Perché la prima forma di prevenzione è che le persone, quando non capiscono, possano fare delle domande e aspettarsi, in tempi accettabili, delle risposte.

Ma non succede quasi mai così, e questa diffusa incapacità delle Istituzioni di dare risposte è quello che spesso accomuna gli ospedali e le carceri.

Quando ero in ospedale, ho osservato tante volte quanto si sottovaluta l'ansia del malato e il suo bisogno di avere risposte, che non significa essere "rassicurato", ma piuttosto essere aiutato a capire. E ho ripensato al carcere, e a quante volte in questi anni mi irritavano le persone detenute, quando mi chiedevano qualcosa, e poi scoprivo che la stessa cosa l'avevano chiesta a tanti interlocutori diversi. Oggi ho capito meglio che questo atteggiamento è sì fastidioso, ma nasce da una disabitudine ad avere risposte, da una accettazione rassegnata del fatto che l'attesa non ha mai tempi certi, e anche dalla sensazione di non avere neppure il diritto di fare domande.

La frustrazione di sentirsi mal sopportati perché si fanno troppe domande o si cercano delle risposte in tempi decenti l'ho provata anch'io, da volontaria, nel mio rapporto con le istituzioni: quante volte mi sono sentita "rimessa al mio posto" per esempio da magistrati, coi quali pensavo di poter scambiare qualche riflessione su una persona detenuta che stavo seguendo? Quante volte ho dovuto cercare di stemperare l'angoscia dei detenuti e delle loro famiglie, sfiancati da attese senza fine? E quante volte mi sono sentita dire "deve avere pazienza", riferito magari a un detenuto in carcere da trent'anni? Come se la condizione di detenuto legittimasse di fatto qualsiasi ritardo, attesa, mancata risposta.

In ospedale succede spesso qualcosa di

E quante volte mi sono sentita dire "deve avere pazienza", riferito magari a un detenuto in carcere da trent'anni? Come se la condizione di detenuto legittimasse di fatto qualsiasi ritardo, attesa, mancata risposta.





simile. Anche lì dove ti curano benissimo, così come nel carcere che delle possibilità te le dà, sei comunque dipendente dalla disponibilità del personale ad ascoltarti e a dialogare, e invece L'ASCOLTO/DIALOGO E IL CONFRONTO non sono un di più, sono momenti fondamentali per affrontare la malattia, così come la carcerazione, con gli anticorpi per non farti schiacciare.

Comunicazione e informazione

Quando si ha a che fare con persone che stanno male, e la perdita della libertà, così come le difficoltà di salute sono situazioni di debolezza e sicura sofferenza, imparare a comunicare e informare correttamente significa ridurre enormemente l'ansia delle persone più fragili, e di conseguenza anche il rischio di reazioni rabbiose e violente. Le parole possono essere terapeutiche, quando esprimono empatia, ma anche quando sanno individuare i punti di maggior debolezza dei propri interlocutori e partire da lì per spiegargli quello che sta succedendo.

Ci sono momenti nella vita in cui se le persone, in carcere come in ospedale, fossero accompagnate passo passo a capire cosa gli sta succedendo, forse ci vorrebbe del tempo all'inizio, ma se ne risparmierebbe tanto dopo: perché si eviterebbero le domande ossessive, le ansie che scatenano comportamenti anche violenti, i conflitti, le sofferenze gratuite. Un esempio? Lo posso fare per l'ospedale, io credo che sia stata una sofferenza "gratuita" risvegliarmi da otto ore di anestesia e dover "convivere" con una memoria a buchi, il non saper leggere neppure la mia scrittura, le allucinazioni, le parole che era come se scappassero e io non riuscissi ad afferrarle. Sapere da prima, in modo dettagliato quello che può succederti, dare dei confini chiari alla tua ansia, tutto questo sarebbe stato possibile se qualcuno mi avesse parlato di più. E se nelle carceri qualcuno dell'amministrazione penitenziaria avesse parlato di più, a inizio pandemia, di tutto quello che sarebbe stato fatto, a partire finalmente da un uso sensato delle tecnologie, per mantenere vivi i rapporti con le famiglie, nonostante la chiusura dei colloqui, forse molte cose sarebbero andate diversamente.



Formazione

Se imparare a comunicare è così importante, la formazione in carcere non può riguardare solo le singole categorie di operatori, ma deve essere fatta in un dialogo/confronto fra persone con diverse competenze, altrimenti il SISTEMA non cambierà mai (e si tratta di un SISTEMA, Santa Maria Capua Vetere ha definitivamente dimostrato che la teoria delle "mele marce" non regge).

Ricordo in proposito un intervento di Francesco Cascini, magistrato, ex Vice Capo del DAP e Capo del Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità, a una Giornata di Studi di Ristretti Orizzonti: "Io spesso incontro la polizia penitenziaria, facciamo continuamente corsi di formazione. La sensazione, parlando con loro, è che si sentano ancora in larga misura parti di un conflitto. (...) con l'esecuzione della condanna non inizia il periodo di risoluzione del conflitto, ma è la prosecuzione di quel conflitto".

Ecco perché diventa fondamentale che tutti accettino l'idea di una formazione congiunta, dove punti di vista anche fortemente contrapposti possano trovare un ambito di confronto e di ricomposizione. Altrimenti ogni componente di quel sistema, che dovrebbe avere come faro la Costituzione, finisce per vivere in una specie di circuito a sé, dove nessuno mette in discussione i propri comportamenti e nessuno riconosce nell'Altro un interlocutore importante.

...riempiamo di contenuti la parola "rieducazione", che se serve ad aiutare tutti a mettersi in gioco e non inchioda le persone al loro ruolo, ma le riconduce nell'ambito dell'ascolto, del confronto, del dialogo...





Mediazione

Qualche anno fa abbiamo sperimentato nella Casa di reclusione di Padova la mediazione di un conflitto violento tra due detenuti, con la guida di Adolfo Ceretti, uno dei massimi esperti di Giustizia riparativa, ma soprattutto uno dei massimi "esperti di umanità" nel trattare questi temi. Da lì è nata una proposta, presentata dalla redazione di Ristretti Orizzonti al Tavolo degli Stati Generali dell'esecuzione penale dedicato alla Giustizia Riparativa: istituire nelle carceri un Ufficio di Mediazione, con un mediatore non legato all'Amministrazione penitenziaria, ma a un Centro per la Mediazione esterno, così molti conflitti potrebbero essere prevenuti, soprattutto dedicando tempo e risorse alla formazione sui metodi dell'ASCOLTO.

...il Volontariato in questa necessaria riforma dell'esecuzione penale deve fare qualcosa di più di "dire la sua"... Quindi, non più un ruolo subalterno, ma un rapporto con le Istituzioni che si svolga su un piano di assoluta parità

Sostiene sempre Francesco Cascini che "...le ferite si rimarginano con gli incontri, il carcere può diventare un luogo molto più aperto di quello che è, questi luoghi anonimi possono essere riempiti di cose in modo da consentire le relazioni con le persone. Tutte le persone detenute che abbiamo sentito dicono che cambiano per il rapporto che c'è con l'esterno, per gli incontri che fanno". Le vittime che accettano di entrare nelle carceri, di

ascoltare le persone detenute e di farsi ascoltare, contribuiscono a rimarginare le proprie e le altrui ferite, ma anche le persone detenute che portano la loro testimonianza fanno un grande atto di giustizia riparativa, perché riparano in qualche modo al male fatto scavando tra le macerie del proprio passato per ricavarne un insegnamento per tanti ragazzi esposti a comportamenti sempre più rischiosi. Ripartiamo allora da qui, riempiamo di contenuti la parola "rieducazione", che serve ad aiutare tutti a mettersi in gioco e non inchioda le persone al loro ruolo, ma le riconduce nell'ambito dell'ascolto, del confronto, del dialogo, è una parola importante, da "salvare" e a cui ridare valore.

Quando la ministra della Giustizia Marta Cartabia e il presidente Mario Draghi si sono recati nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, hanno fatto un gesto denso di significati, hanno voluto esserci per

dire che nessuna violenza può essere tollerata in nessun luogo del nostro paese e nei confronti di nessuno, neanche del più feroce criminale. Sarebbe importante per il futuro che in occasioni come queste le persone detenute potessero esprimersi non solo singolarmente, ma forti di un sistema di rappresentanza realmente democratico, dunque fatto di persone elette e non estratte a sorte, e questa deve essere un'altra battaglia che il Volontariato deve fare, per l'istituzione di una RAPPRESENTANZA VERA delle persone detenute. Perché passa anche da qui la strada per ridare la responsabilità delle proprie azioni a chi l'ha persa, o magari non ha mai saputo esercitarla davvero.

Ma il Volontariato in questa necessaria riforma dell'esecuzione penale deve fare qualcosa di più di "dire la sua": deve vedere riconosciuto il suo ruolo, come lo configurano il Codice del Terzo Settore e le recenti Linee guida per il rapporto con la Pubblica Amministrazione che lo riguardano. Quindi, non più un ruolo subalterno, non più la sgradita sensazione di sentirsi "ospiti" nelle carceri, ma un rapporto con le Istituzioni che si svolga su un piano di assoluta parità, in cui tutti devono essere chiamati alla co-progettazione e alla co-programmazione di quei percorsi dal carcere alla comunità, che devono essere al centro della vita detentiva. Perché è importante capire che una persona detenuta, che non riesca ad accedere in tempi accettabili al reinserimento nella società, rappresenta un rischio che chi, dentro alla società, ha davvero a cuore la sicurezza sociale non può correre.



Carceri, ospedali, RSA: quelle parole che ridurrebbero l'ansia e la solitudine

Il Covid in carcere ha spinto detenuti e volontari a riflettere, a partire dai temi della salute, proprio su quanto si assomiglino luoghi di sofferenza apparentemente così lontani come le carceri, gli ospedali e le RSA. E su quanto poco ci vorrebbe per ridurre l'ansia e far sentire le persone meno sole. La testimonianza che segue racconta l'isolamento di un detenuto dalla sua famiglia durante il lockdown, e questa triste condizione di solitudine fa capire meglio di qualsiasi altro discorso la sensazione di abbandono, del tutto simile a quella provata dalle persone detenute, che hanno vissuto nelle Residenze per anziani le persone lì ospitate durante la pandemia. E questo fa pensare che forse proprio le testimonianze sulla condizione dei detenuti possono aiutare a creare una sensibilità nuova su questi temi.

Il disagio ci accomuna

DI ROCCO VARANZANO

Ci sono stati momenti difficili durante questi lunghissimi mesi – circa un anno e mezzo –.

Potrei parlare di ciò che è stato per noi carcerati questo periodo di lockdown; potrei descrivere le sensazioni percepite, le difficoltà, le privazioni, le rinunce, il dolore e la solitudine. La paura.

In realtà però vorrei esprimere in modo più circostanziato e limitato alla mia persona ciò che è stata la mia esperienza, perché ogni storia è diversa; ognuno ha la propria storia familiare e un diverso approccio con i propri affetti e legami; ognuno ha una sua sensibilità individuale, anche se poi, alla fine, il disagio ci accomuna.

All'inizio di tutta questa storia ero "disorientato", come credo lo fosse ogni persona, poi a mano a mano che la situazione diventava sempre più grave e il contagio aumentava, si sono materializzati e acuiti tutti i disagi e le paure. Sono state sospese le visite dei familiari nelle carceri e sono cominciate proteste in vari istituti – soprattutto per questo motivo – anche se le motivazioni sono molteplici (condizioni di vita al limite della vivibilità, cattiva gestione delle carceri e della giustizia in generale, spesso anche scarsissima attenzione per la cura e la salute, fisica e mentale, dei detenuti).

Ho vissuto un'esplosione di sentimenti, una mistura di sensazioni micidiali. Guardavo le immagini in TV, l'unico canale di informazione per qualsiasi noti-

zia "utile", o inutile, o addirittura forviante e contraddittoria, per poter capire cosa stesse succedendo nel mondo.

Io, ormai da qualche anno, già non ricevevo tante visite dai miei familiari, sia per motivi di distanza dal luogo in cui loro vivono, sia per motivi di sacrificio economico a cui sarebbero sottoposti se dovessero regolarmente recarsi a farmi visita.

Devo dire che nel mio caso è stata anche una mia scelta chiedere e ottenere il trasferimento a Padova, allontanandomi così dalla famiglia, che comunque a Terni, dov'ero prima, aveva meno difficoltà nel venirmi a trovare, una scelta dettata dal fatto che a Padova avrei potuto in qualche modo continuare gli studi e magari impegnarmi, inserendomi nella realtà di volontariato di Ristretti Orizzonti. Un'opportunità di crescita personale a cui, credo, possa corrispondere un concreto percorso di reinserimento nella società.

Comunque per tutti noi detenuti uno dei disagi maggiori ha riguardato appunto il rapporto interrotto con i familiari, nel mio caso più che altro vi era la preoccupazione per mia madre, che è una persona anziana, costretta a letto per motivi di salute gravi; da tempo ormai, l'unico modo per po-





terci parlare è la comunicazione telefonica. Oggi mi accorgo di quanto sia importante poter sentire al telefono ogni giorno la sua voce; di quanto sia importante per me, ma soprattutto per lei, che, nonostante sia assistita in casa da uno dei miei fratelli, mi rendo conto di quanto si senta sola. È una donna anziana che ha dedicato tutta la sua vita ai figli. Oggi, in quei dieci minuti in cui ci è concesso parlare al telefono, ascolto tutta la sua tristezza e la sua solitudine per la percezione di abbandono che vive, quando mi racconta di rimanere sola nella sua camera per interminabili ore, in cui la sua unica compagnia è la TV. Anche a causa della sua fragilità, dovuta all'età avanzata e alla malattia, in questo periodo di pandemia, i pochi famigliari che l'accudiscono, in quanto lei

non è autosufficiente, si sono occupati di lei solo ed esclusivamente per somministrarle i pasti giornalieri e le cure igieniche – rapidamente – per ridurre al minimo le possibilità di un eventuale contagio che per lei sarebbe fatale. In quei dieci minuti ascolto e assorbo tutta la sua solitudine, per la mancanza di un semplice abbraccio dato o ricevuto da un figlio e dai nipotini, per la mancanza di uno scambio di pensieri, di parole, di sguardi e di sorrisi. Mi dice: "si avvicinano a me mascherati e scappano via appena possono, come se io fossi..." "l'altro giorno, dopo anni è venuto a trovarmi Marco, tuo cugino; mi voleva salutare col gomito, tenendo sulla faccia la "maschera" e tutto coperto da un nylon. Io gli ho detto "chi me lo dice a me che sei Marco?".

A poco valgono le mie parole quando cerco di spiegarle che tutto ciò è per il suo bene; per non rischiare di contagiarla. Le dico che presto tutto questo sarà finito; l'ho convinta a farsi somministrare il vaccino, perché lei in un primo momento non voleva, forse per paura, forse per una sorta di ribellione nei confronti di una situazione che l'ha fatta sentire quasi una persona segregata ed esclusa dal resto del contesto familiare. Ora credo che pian piano la situazione cominci a migliorare, ha fatto la seconda dose di vaccino e allora forse comincerà a poter sedere a tavola con gli altri e vederne le facce. Anche noi, qui, ci siamo vaccinati e spero

che presto si potranno riattivare per far sì che si ricominci a poter ricevere visite in maniera consona al significato della parola VISITA.

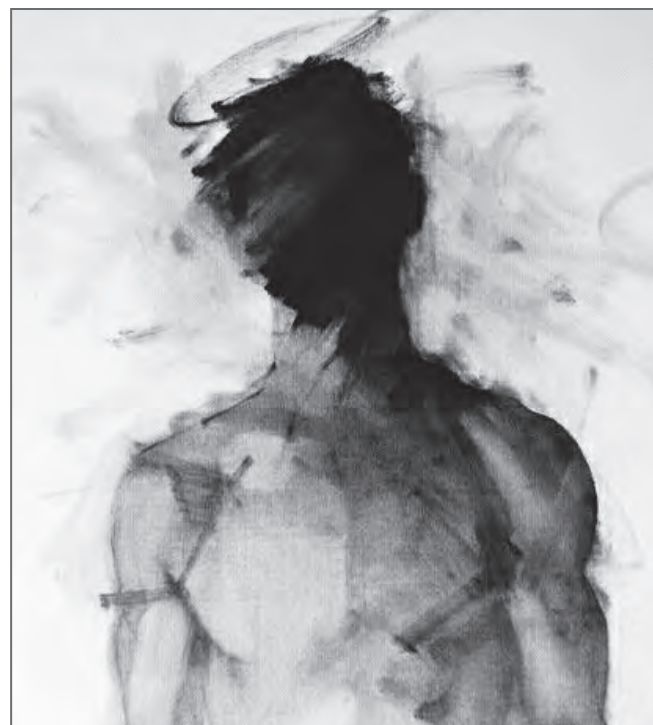
Peccato però, che dovrò rinunciare a sentire mia madre tutti i giorni, se pure per dieci minuti. Già è stato anticipato dalla direzione del carcere, con grande "tempismo", che presto le telefonate saranno limitate ad una alla settimana – sempre di dieci minuti – così com'era previsto prima dell'emergenza Covid. Paradossalmente, mentre il mondo con fatica si appresta a ritornare gradualmente alla "normalità", io, da carcerato, e mia madre da anziana, ritorneremo ad essere più distanti; non per via del lockdown dovuto al Covid 19, ma a causa dei lockdown mentali, più difficili da far rientrare, perché non c'è ancora vaccino che tenga.

Spero che questa brutta storia del Covid stia per terminare e tutti ritornino a vivere, si tornerà finalmente a scuola, a lavorare e in vacanza meritata. Io e mia mamma invece torneremo a guardare il mondo che corre e scorre, dalla televisione, come anche tutti quegli anziani che abbiamo visto in questo triste periodo nelle RSA, aggrappati ad una solitaria TV, in attesa di un abbraccio, di una visita da parte di una persona cara.

Ecco, guardiamo il mondo dalla TV, mentre il mondo non ci guarda.

A tutti gli anziani, dedico una carezza e una canzone di un grande maestro scomparso da poco, il maestro Franco Battiato..., "La Cura".

Già è stato anticipato dalla direzione del carcere che presto le telefonate saranno limitate ad una alla settimana – sempre di dieci minuti – così com'era previsto prima dell'emergenza Covid. Paradossalmente, mentre il mondo con fatica si appresta a ritornare gradualmente alla "normalità", io, da carcerato, e mia madre da anziana, ritorneremo ad essere più distanti





Parliamone

"Devi avere pazienza"

*Ma l'attesa logora più della
malattia e più della galera*

DI TOMMASO ROMEO, ERGASTOLANO OSTATIVO



Sembra una frase innocua, che non dovrebbe innescare nessun effetto negativo nella persona che la riceve come risposta, eppure vi posso assicurare che in alcuni, a secondo del luogo e delle condizioni in cui ci si trova, gli fa esplodere

dentro una miscela composta di rabbia, sfiducia, insopportabile ansia. Si tratta delle persone detenute e delle persone ammalate e ricoverate negli ospedali, entrambe unite dalla voglia di riacquistare la libertà. In questi giorni mia figlia era in ospedale perché suo figlio aveva problemi intestinali, in una prima telefonata mi dice "papà, ma qui nessuno sa niente e nessuno mi dice niente, quando gli domando qualcosa si infastidiscono, al massimo mi dicono 'devi avere pazienza che arrivano gli esami'"; altra telefonata con mia figlia e poi il miracolo italiano arriva, la raccomandazione (non poteva dirlo prima) e come per magia gli esami arrivano e dopo una settimana di ospedale mia figlia torna a casa.

Nel mio caso sono detenuto da 29 anni e ancora mi sento dire "devi avere pazienza", ormai ho una forma di protezione per questa frase, invece di provare rabbia mi faccio una sonora risata. Ho presentato quattro anni fa l'istanza di inesigibilità e ancora non ho ricevuto risposta, ho presentato da quattro anni un'istanza di permesso, ma è successo l'inimmaginabile, in questi quattro anni ho cambiato ben cinque magistrati di Sorveglianza e qualcuno, come il dottor Semeraro, mi ha risposto che purtroppo non poteva rispondermi perché rimaneva per pochi mesi, poi ho dovuto fare nuovamente la richiesta di permesso perché non si trovava più.

Secondo me chi dà la risposta "devi avere pazienza", deve prima guardare negli occhi chi ha davanti, un malato non può sentirsi dare solo una risposta del genere, in alcuni casi le risposte devono essere rapide e chiare, perché in certe condizioni l'attesa logora più della malattia, e nelle persone detenute l'attesa invece le fa cadere ammalate. ✍️



“Le nostre funzioni di garanti territoriali sono importantissime per ascoltare, denunciare, supportare”



Samuele Ciambriello, Garante dei detenuti della Regione Campania, racconta il disastro di Santa Maria Capua Vetere, ma anche la strada per uscirne

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Samuele Ciambriello è giornalista, scrittore, professore esperto di Comunicazione, attivamente impegnato da 40 anni nella lotta per i diritti delle persone sottoposte a restrizioni della libertà personale, ed è Garante dei Detenuti della Regione Campania da ottobre 2017. La nostra redazione lo ha intervistato in videoconferenza, anche per capirne di più del disastro, perché di un disastro della democrazia si tratta, avvenuto con le violenze nel carcere di Santa Maria Capua Vetere.

Ornella Favero: A noi interessa dialogare con te sui fatti di Santa Maria Capua Vetere, ma anche sulla comunicazione, visto che tu sei un esperto e noi pure ci riteniamo tali. È un tema che ci preme molto, anche perché io sono convinta che si sarebbero in parte evitati alcuni disastri se ci fosse stata una buona comunicazione: parlo del marzo 2020 e della rivolta di Modena, e di quello che è successo da Modena in poi. Quindi vorrei che ci raccontassi un po', che introducessi tu questo tema, e poi l'affrontassimo assieme, e le persone della redazione ti potessero fare delle domande. Da cosa partire per cambiare questa situazione?

Samuele Ciambriello: Innanzi tutto io vedo delle belle facce, in questi tempi già vedere belle facce è importante. Perché durante il periodo della pandemia è venuto meno nelle carceri, queste prigioni di stato, il rapporto con le famiglie, poi non c'erano i volontari, non c'era la scuola, non c'erano i corsi di formazione, spesso non c'erano gli educatori. Questa è una prima denuncia: gli educatori si consideravano – molti di loro – impiegati statali. 'Lavoriamo a distanza', dicevano. Ma come lavori a distanza?





In carcere le facce servono, la comunicazione non verbale serve, l'ho verificato anche con la visita del premier e del ministro Cartabia: è arrivato il ministro, poi arriva Draghi e scende dalla macchina, da quattro padiglioni applausi scroscianti, poi il suo nome e poi una parola che in Italia non si può più dire perché è una parola che la politica ha rinnegato, ha sotterrato. I detenuti gridavano: "indulto". Ora l'indulto non si fa in Italia dal 2006, non lo fa il Parlamento, non lo fa il Senato perché come voi sapete dicono che l'ultimo indulto lo ha fatto Mastella, come lo avesse deciso il povero Mastella. Invece è una politica non cinica, non pavida che fa questo, e in Italia non si fa un'amnistia dal 1990, me lo ricordo perché in quegli anni io, dicevano che ero un prete rosso, mi candidai alle regionali e mi dissi: quest'anno ci sono due buone notizie, una l'amnistia e un'altra io con quaranta mila voti sono stato eletto consigliere regionale. Quindi non c'è un'amnistia in Italia, dal 1990.

Noi dobbiamo certo pensare a riforme strutturali che attendiamo da 30 anni; poi c'è anche la riforma penitenziaria del 1975, che in molti istituti non si applica, però il primo dato che vi do per la riflessione è questo: prima del 1990, 24 volte amnistia e indulto, c'era una politi-

ca che rispettava gli ideali e i dettami costituzionali, c'era una politica del fare, una politica della speranza; poi è andato anche il Papa in parlamento, al senato, e ci sono stati gli appelli anche del presidente Giorgio Napolitano.

Oggi è come se i detenuti non sapessero che farsene, ma vale anche per me, io non so che farmene di persone che vivono di politica, io voglio persone che vivono per la politica.

Vedete io dico sempre che i volontari e noi garanti non entriamo come entrano i medici, come entrano gli educatori, per lavorare in carcere per i detenuti; no, io vado negli istituti penitenziari per stare con i detenuti. Ci vuole una capacità di ascoltare, parlare è un bisogno, ascoltare è un'arte e per questo su questi temi delle carceri e della giustizia non abbiamo una politica fatta di "artisti" dell'ascolto, perché non hanno la capacità di ascoltare; io lo metterei per esempio nei tirocini per gli aspiranti magistrati di stare tre giorni in carcere, ma non in cella, tre giorni per capire che cosa è questo mondo, perché mi ha colpito la frase del ministro a Santa Maria, usando un'espressione di Piero Calamandrei: "Vieni e vedi", e noi siamo qui per vedere e per capire.

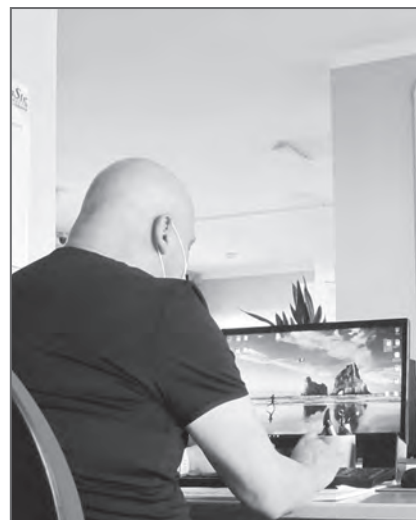
C'è una prerogativa in Italia per i consiglieri regionali, per i deputati, i senatori e gli europarlamentari, quella di entrare in carcere in qualsiasi momento del giorno e della notte, anche accompagnati da due persone. Ma chi entra? Quasi nessuno. Chi vive questo diritto/dovere? Quasi nessuno.



Ora veniamo a questo anno di rimozioni, a questo anno di doppiezza farisaica. Il 7 marzo 2020 (sabato) iniziano le rivolte, la prima in Italia è a Salerno; io mi precipito lì, vedo un gruppo di detenuti del reparto tossicodipendenti che protestano sui tetti, fanno una rivolta violenta, alla fine rientrano non con metodi democratici in cella. Noi capiamo e ascoltiamo: che bisogno c'era che dalla sera alla mattina non ci fossero più colloqui (scattava da lunedì)? Non c'erano protezioni per il Covid. Nessuno ne sapeva niente. Il giorno successivo parte la rivolta a Poggioreale, Modena, Carinola, in tante parti d'Italia. Voi certo siete informati anche sui 14 morti, faccio solo una piccola riflessione: la Prima Repubblica si sarebbe vergognata di dire che tutti i 14 detenuti sono morti per overdose da metadone. Come immaginate i detenuti tossicodipendenti che già prendono il metadone a scalare, che devono uscire dopo un mese, sei mesi, otto mesi non vedono l'ora di fare una rivolta per morire da overdose da metadone. Ma mentre queste rivolte continuavano noi assistevamo a qualcosa di sorprendente, disumano e indegno: accadeva che in televisione molti magistrati, politicanti di razza e giornalisti professionisti giuristi incominciavano a discutere dicendo che nella pandemia da Covid i detenuti sono i più sicuri. E quindi che i detenuti settantenni, i detenuti malati, addirittura i detenuti "mafiosi" con patologie possano essere mandati ai domiciliari: ma che cos'è questa benevolenza?

Bene, questo era il clima, questi gli atteggiamenti ritorsivi nei confronti della popolazione penitenziaria; eppure il Covid era già entrato nelle prigioni, sappiamo tutti che poi ci sono stati morti tra agenti, tra detenuti, qui in Campania abbiamo

avuto 5 detenuti morti, 5 agenti morti per Covid, il dirigente sanitario del carcere di Secondigliano. Poi arriviamo al 6 di aprile, il 5 c'è una protesta a Santa Maria Capua Vetere e nel carcere di Secondigliano; qui vengono esposti degli striscioni, c'è una battitura, la direttrice chiama me e io le dico: guarda, domani veniamo per ascoltare i detenuti dei singoli padiglioni. Succede qualcosa invece a Santa Maria: nel padiglione Tevere quella domenica viene trovato positivo il primo detenuto della Campania, e noi subito ci attiviamo per far fare dei test sierologici che vengono fatti per 111 detenuti e 54 agenti, però la sera stessa diamo la notizia per tranquillizzare i famigliari che era stato trovato un solo detenuto positivo. Il padiglione Nilo inizia una protesta, come si vede da alcune immagini arrivate successivamente, mettono 6 o 7 letti per sbarrare l'ingresso del padiglione, si vedono questi 20 detenuti che mettono questi letti e la magistratura nel suo comunicato dice che la sera stessa, grazie all'intervento degli agenti di polizia, rientra la protesta perché per il giorno dopo vengono garantite altre possibilità sanitarie, saranno fatti 150 tamponi. Il giorno dopo c'è una delegazione composta da due magistrati di Sorveglianza, Giuseppe Proviter e Marco Puglia del Tribunale di Sorveglianza di Santa Maria. Invece alla mattina io come garante regionale e Pietro Iorio, garante comunale di Napoli, andiamo ad ascoltare detenuti di



tutti i padiglioni del carcere di Secondigliano, che avevano il giorno prima iniziato una protesta pacifica con striscioni e battitura.

Alle 11,30 c'è una dichiarazione del magistrato al TG3 che dice che è tutto rientrato, non c'è nessun problema di ordine pubblico; non lo dice un garante, un cappellano, un volontario, lo dice un magistrato di Sorveglianza.

Eppure dalle 15,30 in poi entrano più di 180 persone per un totale, dice un comunicato stampa della magistratura, di 283 unità, un gruppo speciale, un gruppo "fai da te", non i GOM, un gruppo di intervento rapido, e dalle 15,30 alle 20,30 a 292 detenuti, dice la magistratura, compresi 18 detenuti del presidio psichiatrico, si vede in alcune immagini successive quello che gli è accaduto. Bene, nella fretta picchiano una persona che è uscita lo stesso giorno e un'altra che sarebbe uscita il giorno dopo; questo che è uscito la sera stessa ha messo su una pagina facebook le ferite che gli avevano procurato queste manganellate e quindi la prima notizia arriva così, la seconda notizia è l'allarme dei famigliari. Il giorno dopo, il martedì, loro ricevono delle telefonate e le registrano e le inviano a me il mercoledì 8. Il giorno 7 mi arriva anche una segnalazione dell'associazione Antigone, il giorno 8 io faccio un esposto alla Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere per presunti maltrattamenti, metto le immagini che vedo sui social, mando gli audio dei fami-



gliari, prendo nota di nome e cognome di questi detenuti, mando anche la lettera che mi era arrivata da Antigone. Quindi il giorno 8 arriva tutto nel pomeriggio alla Procura di Santa Maria. Il giorno 9 io chiedo di parlare e fare visita ai detenuti, mi viene detto che per questioni di Covid posso fare i colloqui riservati per telefono, mando 4 nominativi, ho i colloqui con loro, che mi espongono i fatti e cominciano a dirmi che vogliono denunciare. Il giorno 9 anche il magistrato di Sorveglianza Puglia vede alcuni detenuti via Teams e la sera stessa fa un blitz a Santa Maria Capua Vetere; il giorno 10 arrivano subito i Carabinieri per bloccare, sequestrare i filmati delle telecamere; non ci riescono, perché non c'era un tecnico, c'erano solo loro, però il giorno 11 i carabinieri, mandati dalla Procura, vanno con un tecnico e sequestrano queste immagini.

Nei giorni successivi io arrivo ad avere colloqui con 16 di loro, più altri famigliari che



iniziano a fare denunce, quindi io mando un esposto successivo alla Procura in cui dico: questi detenuti hanno dichiarato a me, raccontato fatti raccapriccianti e chiedono di essere ascoltati. Questo lo dico perché nel comunicato stampa della Procura di Santa Maria Capua Vetere a pagina tre viene scritto: "Tutto ha inizio con l'esposto fatto dal garante", lo dico perché le nostre funzioni di garanti locali territoriali sono importantissime per ascoltare, per denunciare, supportare.

I detenuti che successivamente io vedo mi raccontano che sono stati ascoltati in un primo momento dai magistrati, poi mi raccontano che sono stati ascoltati in un secondo momento, e qui è la novità, che sono stati ascoltati e hanno fatto vedere a loro immagini di videocamere, e delle fotografie, e attraverso queste foto e queste immagini loro sono risaliti solo in parte a delle persone, però questo lo dico perché uno Stato che non riesce a prendere chi commette un reato è uno Stato non democratico, che deve attrezzarsi diversamente.

Alcuni mi hanno detto: "Professore, non siamo riusciti a riconoscere coloro che ci picchiavano, però alcuni di loro facevano il nostro nome, il nostro cognome, quindi alcuni ci conoscevano, sapevano chi eravamo". Quindi noi abbiamo immagini in cui si vedono agenti che picchiano con il volto coperto e con i caschi e fino ad adesso la magistratura queste persone non è riuscita ancora a metterle nel registro degli indagati.

Per chiudere, fino ad adesso ci sono 8 misure di custodia cautelare in carcere per 8 agenti, 18 misure di arresti domiciliari, 3 misure con l'obbligo di dimora, 23 misure cautelari interdittive della sospensione

dell'esercizio del pubblico ufficio, e accanto a questi 25 altri agenti, tutti per un totale di 77 persone che sono state sospese dal servizio dopo quello che è accaduto. Però gli indagati a piede libero sono 117.

Poi è successo questo ultimo fatto, che dopo gli arresti sono stati trasferiti, secondo le notizie in mio possesso, 46 detenuti denunciati e non denunciati del padiglione Nilo, sia che stavano al carcere di Santa Maria di Capua Vetere, sia che in questo anno erano stati trasferiti in altre carceri. La motivazione che mi ha dato il Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria è stata quella di dire di avere fatto questi trasferimenti su segnalazione della Procura. Io insieme a Iola, Garante dei detenuti del Comune di Napoli, e alla garante della provincia di Caserta giovedì siamo andati dal Procuratore della repubblica, che ci ha confermato quello che era stato detto: hanno detto di non farli stare in queste carceri campane e a Santa Maria per loro tutela, ma non hanno detto di trasferirli all'Ucciardone, a Palmi, a Vibo Valentia, e quindi in queste settimane stiamo protestando, lo sono stato pure ricevuto dal capo del DAP per dire: vediamo come possiamo metterli insieme, avvicinarli, perché altrimenti accanto al danno c'è la beffa. Quelli che hanno avuto il coraggio di denunciare si ritrovano lontani dai famigliari, e come vivono la territorialità della pena, e il diritto alla difesa con i loro avvocati? Quindi stiamo lavorando in questo senso, ma lo dico perché in questo anno, per esempio, è stato sostituito il capo del DAP Basentini non per omissioni o negligenza, ma per "benevolenza", perché secondo le trasmissioni di Giletti era stato 'benevolo' con una circolare che diceva che il diritto alla salute, la tutela della salute, è un diritto inviolabile a prescindere se il reato è ostativo o meno.

Allora c'è stata un'assenza della politica, del DAP, c'è stata un'assenza cinica e pavidica, diciamo la verità, populismo penale e populismo politico coniugati insieme da tutti i partiti, nessuno escluso;





ecco perché adesso c'è bisogno di dare un ristoro subito. Poi è chiaro che la magistratura fa il suo corso e siamo un po' tutti colpevoli a fronte di quello che è successo, è chiaro anche che il ministro ha detto: più libertà, più possibilità di liberazione anticipata, di misure alternative. Ma facciamo un gesto di ristoro come è stato fatto a causa della pandemia per famiglie, per artigiani, per aziende, per scuole, per dipendenti, facciamolo anche per queste persone che stanno lì ristrette e soprattutto, lo dico così senza mezzi termini, mettiamo in campo misure vere, concrete.

Per chiudere, nella mia regione di 69 educatori sulla carta in questo momento in cui io parlo con voi la metà non ci sono più, cioè ci sono 30 educatori per 6600 detenuti. Hanno fatto un concorso nazionale: 58.000 persone all'inizio si sono presentate per 70 posti di educatore, abbiamo fatto pressione e il numero è arrivato a 220. Più educatori, più psicologi, più assistenti sociali più agenti: ma mettiamo in condizione le persone di vivere la qualità della pena, che passa per il diritto allo studio, il diritto al lavoro, il diritto alla tutela della salute.

Ornella Favero: Ho letto una tua intervista in cui tu parli di una "cultura del branco" che c'è ancora in certe parti della Polizia penitenziaria. Io ricordo che tempo fa abbiamo intervistato un magistrato, Francesco Cascini, che era allora ispettore del DAP, secondo me uno di quelli che più conoscono la realtà delle carceri. Lui disse di avere l'impressione che i poliziotti penitenziari si sentano ancora in larga misura parte di un conflitto, come se con l'esecuzione della condanna non iniziasse il periodo di risoluzione del conflitto, ma la prosecuzione di quel conflitto. Credo che il nodo principale sia qui, in un rapporto ancora viziato tantissimo da un'idea di un conflitto perenne e dall'agire soprattutto partendo proprio da un clima di conflitto, di guerra, di nemici tra agenti e detenuti. Allora io credo che a Santa Maria sia importante naturalmente l'inchiesta e tutto quel che ne consegue, ma è im-

portante mettere le basi per qualcosa di nuovo: perché se il presidente Draghi e la ministra Cartabia sono venuti a Santa Maria Capua Vetere è stato anche un atto simbolico secondo me importante. Però adesso si tratta di capire da dove cominciare per cambiare davvero le cose.

Allora questa idea così fondamentale del conflitto va affrontata in modo diverso, io credo, da come si è fatto finora. Quando si parla di formazione, è necessario che sia coinvolta non solo una categoria di operatori, una formazione specifica solo per la Polizia penitenziaria non metterà mai in discussione quel tipo di cultura, la formazione deve essere diversa, deve mettere a confronto tutte le componenti che agiscono in carcere compreso il volontariato, compreso il terzo settore, perché è da lì che nasce il cambiamento del personale, come è da lì che nasce il cambiamento rispetto alle persone detenute, da un confronto profondo con componenti diverse, quindi va rivoluzionato il sistema.

Ecco noi vorremmo capire la tua idea: da dove bisogna partire, cosa suggeriresti alla ministra Cartabia e al presidente Draghi? Perché credo che le buone intenzioni di partenza siano fondamentali, quella presenza fisica a Santa Maria sia importante, però adesso bisogna andare avanti.

Samuele Ciambriello: Detto così sinteticamente, vedo un avvicinamento della politica a questi temi e mi sta bene, perché fino a qualche settimana fa si parlava solo di una riforma della giustizia, la prescrizione, le lotte tra i partiti, il posizionamento politico.

Vedo che dobbiamo discutere ancora del carcere così com'è e come dovrebbe esse-



re. In Italia qualche anno fa si sono svolti gli Stati Generali dell'Esecuzione penale, che hanno messo in campo una prospettiva di speranza generale, poi per pavidità, per vigliaccheria, quel governo e quel ministro hanno deciso di non andare sul pratico e qui è la prima questione: noi dobbiamo chiedere a tutti di mettere in campo non i principi che generano il consenso, la politica non deve guardare al consenso, la politica deve guardare al senso. Io ho fiducia in Cartabia e Draghi anche perché non sono politici di professione, quel giorno quando li ho visti da vicino, abbiamo parlato anche della lettera che hanno rivolto i vescovi campani a Cartabia, di misure alternative al carcere: allora questa prospettiva di avvicinamento io la vedo.

Come non dobbiamo mettere in campo una ingiustificata e ingenerosa critica per tutto il corpo della Polizia penitenziaria, così però come ci ha detto Draghi noi non dobbiamo spegnere i riflettori accesi su questi fatti. Vedete, lo dico in una battuta, il motto fino a qualche anno fa degli agenti era: "Vigilando redimere", una concezione custodialista. Adesso io vedo in Cartabia e Draghi la capacità di una visione, non carcerocentrica, quindi io vedo la depenalizzazione come una buona premessa, la decarcerizzazione, meno custodia cautelare sono tutti fatti positivi.

Ora in quest'ambito io mi auguro che ci siano piccoli passi, passo dopo passo, ma abbiamo bisogno di questo e non di riforme strutturali, perché in Italia non stiamo nemmeno applicando la riforma del '75. Poi quando io ho parlato di branco, in Ita-

lia, ce l'ha detto anche il Garante nazionale, noi abbiamo 16 casi di presunte gravi violenze, a San Giminignano si è costituito parte offesa, parte civile il ministro della Giustizia, lì ci sono state già delle condanne, quindi noi non ci stiamo inventando niente.

Chi vi parla in qualità di garante in questi tre anni ha segnalato vari casi, ma ci sono anche piccoli casi, nelle carceri questo è il branco, 6 o 7 persone, una squadretta di agenti che fa capire al detenuto chi è lo Stato e chi comanda, anche nelle 2500 pagine di questo inizio di processo per i fatti di Santa Maria in alcune dichiarazioni di detenuti, loro venivano picchiati e qualcuno sevizato e l'agente diceva: ti vogliamo dimostrare chi comanda, qui lo Stato siamo noi. Noi, lo Stato siamo noi, voglio dire a tutti.

La parola "branco" io la uso anche tante volte per gli adolescenti che seguo, tante volte per gli adulti nei confronti di una violenza su una donna; presi singolarmente, certi singoli cittadini non valgono molto, ma per le loro debolezze si mettono insieme e come branco per esempio da minori hanno picchiato un raider; come branco hanno violentato una persona, singolarmente non lo avrebbero fatto; presi insieme come branco picchiano, 6-7 di loro, un detenuto.

Allora anche qui aumentiamo le misure di controllo:

- 1) le telecamere
- 2) i numeri identificativi di tutte le forze dell'ordine, per trasparenza, per democrazia.

Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti: lo conosco il carcere perché ci vivo da 29 anni, penso che in un carcere dove c'è il confronto, il dialogo tra amministrazione e comunità detenuta forse tante cose non sarebbero successe. In un detenuto che non sa niente della famiglia in un periodo così brutto certamente aumenta la rabbia, aumenta la tensione, qui come in altre carceri la cosa che ci ha aiutato molto sono state le telefonate tutti i giorni e le videochiamate. Io sono un detenuto particolare,





perché sono condannato all'ergastolo ostativo, sono ancora in una sezione di Alta Sicurezza, e anche lì la possibilità di dialogare con le famiglie lontane è quello che ci ha aiutato tanto.

Che cosa mi ha colpito? Lei ha accennato che in quel periodo molte persone che avevano un certo rilievo o un ruolo istituzionale importante erano quasi tutti i giorni in TV, dando le loro spiegazioni a tanti fatti, come le rivolte, le scarcerazioni, i provvedimenti anti Covid. Certamente mi sarei aspettato oggi anche una loro dichiarazione pubblica, come l'ha fatta Draghi, come l'ha fatta la ministra Cartabia, come l'hanno fatta la Meloni e Salvini anche in senso contrario, però hanno avuto il coraggio di farla. Questo silenzio di tanti altri onestamente preoccupa, perché se tu ambisci ad arrivare a un certo posto, a comandare le carceri e poi in un fatto come questo di Santa Maria non dici la tua, non so come capire questo silenzio.

Purtroppo se la persona detenuta non è vista come una persona, ma è vista come un numero, è vista esclusivamente come il reato che ha commesso, come la condanna da scontare, allora non c'è credibilità in quella persona, ma se vengo visto come una persona da reinserire nella società, questo mi dà speranza e mi fa andare via la rabbia.

Io da molti anni faccio un percorso di reinserimento e questa cosa mi ha dato la voglia di cambiare, però è in questo carcere che ho avuto questa possibilità, dopo 10 anni al 41 bis, invece molte persone, in particolare nelle carceri del meridione, il percorso di reinserimento non hanno questa fortuna di poterlo fare, e questo cambia molto la qualità della vita detentiva. Io quando ero nelle carceri del sud non ho mai visto un volontario, non ho mai visto un educatore, perciò ora mi sento fortunato ad essere qui in un carcere dove hai la possibilità di fare un percorso di reinserimento, specialmente la mia "categoria", di persone condannate per reati della criminalità organizzata e collocate in una sezione di Alta Sicurezza. Perciò pen-



so, e dico spesso, che quasi sempre c'è un muro che separa l'Alta Sicurezza "dal resto del mondo", e che se sei da quest'altra parte, anche se sei una persona diciamo "rieducata", sei un numero, non hai nessuna credibilità. Io penso che si dovrebbe cambiare questa mentalità, cioè non siamo numeri, non siamo solo reati, ma siamo persone e se abbiamo sbagliato vogliamo essere reinseriti, e un percorso di reinserimento serio e vero anche per persone come noi non lo devono avere solo due carceri, Bollate e in parte Padova, ma tutte le carceri d'Italia.

E poi è importante la comunicazione tra la direzione, gli agenti e la popolazione detenuta, che in molte carceri invece non c'è. Tu sei in una condizione di recluso, in una condizione che guardi la TV e vedi autotreni pieni di bare, e ti preoccupi, sei chiuso, non puoi fare i colloqui, non vedi nessuno. Almeno dateci le telefonate e Skype tutti i giorni, se l'avessero fatto in anticipo in molti istituti come è stato fatto qui, io penso che alcuni scontri e rivolte si sarebbero evitati.



Perciò mi dispiace di quel silenzio di alcune persone autorevoli che quei giorni erano sempre in TV, mi dispiace nel senso che mi preoccupa anche e spero che il carcere vada in questo senso, del capire che non siamo numeri, non siamo solo reati, siamo persone e vogliamo rientrare nella società in modo positivo.

Samuele Ciambriello: Lei ha ragione sul termine 'comunicazione' perché sono state poche le carceri che hanno vissuto una rivolta violenta, in molte carceri c'è stato questo dialogo, questa informazione. Però abbiamo dovuto attendere anche in questi giorni la circolare del direttore generale Gianfranco De Gesu, perché in alcuni istituti la pandemia è finita e le videochiamate già non si fanno più, ma come ha detto De Gesu, non Ciambriello, deve essere data la massima possibilità ai detenuti e agli internati di mantenere i rapporti con la famiglia attraverso la modalità del videocolloquio e l'aumento del numero delle telefonate oltre i limiti previsti dal regolamento. In tanti nelle carceri non conoscevano questa circolare, quindi se si comunica si condivide molto di più, se si condivide diminuiscono le distanze.

Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti: Io mi chiamo Giuliano, sono tanti gli spunti di riflessione a cui il dottor Ciambriello ci sta spingendo, però io vorrei partire da una premessa: io stesso, quello che io sono oggi, sono il frutto di tante critiche, di tante raccomandazioni che mi sono arrivate da più parti, l'amministrazione penitenziaria, il volontariato, l'area pedagogica, e sempre in linea con questo pensiero critico mi sto muovendo nelle attività che faccio. Ma bisogna parlare di più di situazioni come Santa Maria Capua Vetere: anni e anni di inerzia, anni e anni di disin-

formazione, anni e anni di, come dire?, metodi "rieducativi" di tipo violento, è sotto gli occhi di tutti, hanno portato a quella drammatica vicenda e a tante altre simili.

Detto questo mi devo ricollegare un po' a quello di cui ha parlato il dottor Ciambriello per quanto riguarda i diritti: lei ha parlato di diritto allo studio, di diritto al lavoro, noi pensiamo che dovrebbe esserci nell'Ordinamento stesso un diritto che è fondamentale per i detenuti, e cioè il diritto di avere la possibilità di usufruire di un percorso di reinserimento, che secondo me ancora non è ben chiaro. Perché anche in un carcere come Padova, che è considerato un modello, però poi non si accorgono che all'interno del carcere stesso ci sono più di duecento detenuti che guardano il soffitto, e quella è la parte di detenuti a cui deve andare molta più attenzione, perché io che sono inserito in un contesto lavorativo, e in un contesto relazionale molto più ampio, ho la fortuna di avere più appigli ai quali aggrapparmi e dai quali prendere qualcosa di buono, ma non è per tutti così.

In merito al diritto allo studio io penso che, come è sotto agli occhi di tutti, soprattutto al sud siamo indietro anni luce. Io ho un fratello di 18 anni che è stato bocciato in terza superiore perché non ha avuto la possibilità di fare la DAD, e questo fa pensare a quel profondo malessere che nasce dall'allontanamento, dal distacco dalla società civile. Per questo io penso che la pandemia ha messo in risalto tante problematiche, anche relazionali, che ancora non hanno avuto una risposta, e dove la risposta c'è stata, almeno dal mio punto di vista, spesso non è quella giusta. Penso per esempio alla questione dei colloqui, io oggi non mi posso capacitare del fatto che c'è una persona in isolamento qui nel carcere di Padova perché ha toccato la moglie al colloquio, cosa proibitissima, e infatti ci sono ancora i divisori in plexiglas. Mentre chi rientra dai permessi giornalieri ed è nella mia stessa sezione magari fuori può aver toccato chiunque o si potrà essere avvicinato a chiunque, e lo ritrovo in se-





zione a mangiare al mio stesso tavolo, però io non posso andare a colloquio e sfiorare la mia ragazza, o farle una carezza, a distanza di un anno e mezzo quasi da quando non la vedo, perché se lo facessi dovrei fare 15 giorni di quarantena, eppure anche io sono vaccinato, e questo dell'essere separati da un orribile divisorio è un limite che spero che nei prossimi giorni si possa superare, in virtù del fatto che qui a Padova si dice sempre che si vuole privilegiare la via della comunicazione, la via del confronto e del dialogo.

Un'altra cosa di cui mi preme parlare è il fatto della società civile che si è accorta di tutti questi abusi nel momento in cui vengono messe nella TV quelle orribili immagini di Santa Maria Capua Vetere, che devo essere sincero sono scene che io conosco benissimo da 10 anni, io queste cose le ho vissute, le ho viste, le ho percepite sulla pelle, anche se non sono stato vittima diretta di pestaggi, per fortuna non mi è mai capitato, però ne ho viste, ne ho viste tantissime. Là dove la società civile esterna entra di più nelle carceri questo non accade, perché quando le parole, le narrazioni sulla vita detentiva escono con molta più facilità all'esterno, questi eventi penso che diminuiscano sempre di più.

Poi un altro spunto di riflessione è quello a cui ha accennato anche lei, si percepisce in tante carceri l'idea che "qui ci siamo noi e comandiamo noi...". Però se la società civile riesce a guardare al carcere come a un posto "suo", che le appartiene, che è proprietà della comunità civile esterna, è tutta un'altra cosa, perché lì si opererebbe in maniera molto, molto diversa.

Per finire, le faccio vedere una foto dell'anfiteatro di Polistena dove io sono cresciuto, e qui posso liberamente dire che era un centro di spaccio, era il nostro centro di spaccio, era il nostro centro di riferimento, quando commettevamo dei crimini ci ritrovavamo tutti qui. Oggi questa foto dimostra che a distanza di 10 anni quell'anfiteatro è diventato simbolo del paese per dimostrare la vicinanza alla comunità LGBT, anche per quello che riguarda il disegno di legge Zan,

quindi è una comunità che si evolve. Invece se io guardo al sistema penitenziario italiano è una comunità, se così vogliamo chiamarla, che non dimostra di avere un effettivo interesse verso il cambiamento, perché la politica è ferma alle poche modifiche all'Ordinamento introdotte di recente, però non è stato fatto niente per sviluppare l'idea di pena come rieducazione, che è il dettato costituzionale. La condizione degli educatori è di avere in carico ciascuno circa cento detenuti, e dall'altra parte vediamo sempre i sindacati della Polizia penitenziaria che spingono per avere più agenti, ed è qui, in questa sproporzione fra operatori della rieducazione e operatori della sicurezza, che i percorsi di reinserimento trovano delle limitazioni enormi.

La ministra Cartabia secondo me ha detto delle bellissime parole, ora ci aspettiamo i fatti, vorremmo vedere qualcosa di nuovo, soprattutto in quell'area pedagogica che ha tanto bisogno di numeri diversi.

Samuele Ciambriello: Giuliano, senti questa frase che ho detto al ministro: "Tra il dire e il fare non c'è di mezzo il mare, tra il dire e il fare c'è di mezzo il coraggio". Perché se uno incomincia a dire "i sondaggi...", non c'è la maggioranza..., non c'è la volontà politica..., non si andrà da nessuna parte. E invece bisogna pensare in concreto a una idea diversa di pena.

Io quando mi inventai con la mia associazione La Mansarda dei percorsi per i minori degli Istituti penali di Nisida e di Airola lo dissi ai ministri di allora "Ma quanto vi costa un ragazzo al mese nel carcere minorile? 180 mila lire al giorno? Me ne date 10/15 e me li tengo io", perché una società che mette un quindicenne in carcere, lo giudica e lo mette in carcere, è una società malata che sta giudicando quell'adolescente a metà, è la società malata che sta giudicando se stessa e la propria



malattia. E ogni volta che c'è un branco di quattordicenni con un tredicenne che commette un grave reato, che farebbe la politica? Abbasserebbe la soglia di punibilità da 14 a 13 anni. Questa idea di pena assomiglia piuttosto a una vendetta.

Faccio un altro esempio: il detenuto in un processo di reinserimento dopo 8-10-12 anni chiede di essere incluso, e tu magistrato che fai? Chiedi alla DDA, chiedi alla DIA notizie di un uomo, poniamo di un tale Ciambriello che è da 10-12 anni in carcere. E che mi sono laureato a fare allora? Chiedi anche alla mia area educativa chi sono io, chiedi al mio direttore di riferimento chi sono io, altrimenti questo processo di inclusione sociale rischia di avere ancora e solo la vendetta e il rancore al centro e di distinguere i buoni e i cattivi detenuti in base solo al reato.

Io metto in campo la giustizia riparativa, metto in campo dei progetti socialmente utili, tu su quello mi devi giudicare.

Io poi, sul tema della rieducazione, la parola 'trattamento' la eliminerei proprio, si trattano gli animali, le piante, i fiori forse, la parola trattamento è sbagliata, parliamo piuttosto di inclusione sociale. Vedete, tante iniziative nelle carceri, mi chiedo io, servono per trattamento o intrattenimento? A me interessa poco l'intrattenimento, io ho portato pure gente importante a Poggioreale, Gianni Morandi, Claudio Baglioni, Gigi D'Alessio, ma quello è intrattenimento, un'emozione, non so se è chiaro, ma che tipo di investimento io faccio poi rispetto al futuro delle persone detenute?



Ecco io questo tipo di pena non la voglio più in Italia, questa concezione della pena non la voglio più, ha ragione Giuliano che dice che tantissimi detenuti possono solo restare a guardare il soffitto, e questo non deve succedere più.

Voi però siete fortunati a Padova avete un grande cappellano, ha rifatto la via Crucis, un cappellano che ha intervistato anche il Papa, a volte le simbologie sono utili. Però dobbiamo batterci, lo dico con affetto a tutti, per evitare che ci siano detenuti di serie A e detenuti di serie B. Il processo di inserimento e di inclusione sociale deve valere per tutti, e i magistrati di Sorveglianza non è che possono pensare che devono ancora 'sorvegliare', è sbagliato il titolo, i magistrati di Sorveglianza sono i veri garanti, i magistrati di Sorveglianza sono come noi dei pellegrini dell'utopia, devono insistere su come mettere in campo più misure alternative al carcere, è questa la strada.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: lo vorrei tornare a quello che ha detto il dottor Ciambriello all'inizio, quando ha fatto un discorso dettagliato rispetto alla questione di Santa Maria Capua Vetere. Mi dispiace riappesantire la discussione, ma io voglio tornare su quel punto. Sono tantissimi anni che entro ed esco dalle galere, per cui tutto questo che si è visto non è una novità, era semplicemente tenuto nascosto, ma questa volta c'è stato un errore, come ha detto lei, di valutazione da parte di chi non ha tempestivamente disattivato le telecamere oppure ha creduto di poterlo fare più tardi.

Tutte le ipotesi di riforma della Giustizia a me sembrano troppo precipitose, di tutte le cose che abbiamo detto fino adesso, il discorso del reinserimento, il discorso del lavoro per le persone detenute, di tutto quello che riguarda una riforma seria all'interno dell'istituzione carceraria mi sembra che non si possa parlare in pochi minuti, perché effettivamente da quando si sono viste quelle immagini c'è stata un'accelerazione, ma prima rispetto alla riforma delle

carceri mi sembra che fosse tutto fermo.

Tornando al discorso delle responsabilità da parte di chi ha 'messo in piedi una mattanza', che sono quelle scene che io ho visto dal vivo e non in telecamera tantissime volte in passato, adesso quali sono le responsabilità di queste persone? Lei ha detto prima che sono state mandate con un gruppo che si chiama GIR, Gruppo di Intervento Rapido, creato solo per questo periodo, quindi erano 280 persone, lei mi dice che 77 sono state colpite da varie misure cautelari, ma che misure hanno preso nei confronti degli altri? Al detenuto si chiede sempre, anche nell'ambito del reinserimento, di fare la revisione critica, di dire dove sono le proprie responsabilità, io vorrei dire a questi uomini che lei ha chiamato 'branco', a queste persone che non volevano partecipare ai pestaggi, o in qualche misura adesso hanno preso coscienza, che dovrebbero comunque dire "c'ero anch'io", perché non lo dicono, erano da un'altra parte? hanno visto? Anche se non hanno operato personalmente, hanno visto chi è stato, chi li ha mandati, chi ha ordinato di fare quello che hanno fatto? E perché dico questo? Semplicemente per il fatto che, da malfidente quale sono, penso che possa diventare un'altra questione all'italiana, nonostante tutte le immagini che si sono viste fino adesso, perché poi abbiamo visto le immagini del G8 di Genova, gli organismi internazionali hanno parlato della più grande sospensione della democrazia dalla seconda guerra mondiale, ma poi ci sono anche delle altre similitudini con Genova: il fatto di depistare parlando delle molotov che non c'erano e tutta una serie di altre cose. Le responsabilità saranno accertate, ma chi non viene individuato e però ha visto, ha sentito, gli è stato ordinato, perché non parla? Perché non dice niente? È omertoso? Ma mi pare che non sia proprio il caso che un esponente delle forze dell'ordine possa usare l'omertà. A me quando ascolto esponenti dei sindacati di Polizia penitenziaria dire "lo metto le mani sul fuoco per i miei colleghi",



penso che stanno dicendo una stupidaggine, perché non puoi mettere le mani sul fuoco anche davanti a certe situazioni, ricordo situazioni in passato dove c'era un comandante di un istituto penitenziario intercettato al telefono, registrato da un suo collega "pentito", che diceva ai suoi sottoposti: "Ragazzi quando dovete menare qualcuno non lo menate davanti agli altri detenuti, portatelo di sotto e fate quello che dovete fare".

Allora la situazione è andata in questo senso perché non c'erano testimonianze attendibili, perché la testimonianza o la denuncia di un detenuto non è mai attendibile, non è stata mai attendibile fino adesso, e quindi spesso non viene creduto e viene insabbiato tutto, con i trasferimenti, con le minacce, un po' come una donna che se non viene tutelata in tribunale non denuncerà mai la violenza, e in questo caso è la stessa cosa, se uno non viene tutelato non denuncerà mai che tizio o caio ha usato violenza o tortura nei suoi confronti, perché tanto prendi un'altra denuncia per aver calunniato questa persona. Quindi adesso l'attenzione non si deve affievolire con il tempo, si dice che il tempo guarisce tutte le situazioni, no, adesso si deve andare fino in fondo per l'interesse di tutti, e anche e soprattutto quello del corpo di polizia, che come



diceva bene lei prima, non c'è assolutamente da fare di tuttata un'erba un fascio, ma bisogna fare chiarezza da tutti i punti di vista.

Un'ultima cosa, la pandemia ha reso evidente che qui dentro c'è tutta una problematica atavica che riguarda la salute, le malattie psichiatriche, la malasanità in carcere, e soprattutto la mancanza di informazione; anche quando c'è stato il problema Covid, i primi che venivano messi in isolamento precauzionale non venivano avvicinati, sembravano dei lebbrosi, non gli veniva detto nulla. Tu sei in una situazione di cui non sai nulla, quindi la tua mente viaggia su un binario che è quello di dire: "Qui se sono ammalato posso morire e nemmeno se ne accorgono, tanto nessuno mi risponde". Una delle cose più brutte che ci possano essere è la privazione della libertà insieme al fatto di non avere risposte rispetto alla propria salute.

Francesca Rapanà, pedagoga, volontaria di Ristretti: Volevo fare delle considerazioni su alcuni temi che sono ricorsi un po', uno è quello del conflitto: è vero che effettivamente il carcere in generale non è un posto dove si sta bene, molte volte ho ascoltato operatori, oltre ovviamente le persone detenute, e noi stessi volontari che entriamo, parlare di questo malessere. In questo clima di conflitto, di tentativo di conquistare uno spazio, lo sento molto, è come se le varie componenti combattessero per far prevalere una narrazione sulle altre, cioè la visione degli agenti di polizia penitenziaria, la visione dei detenuti, la visione degli operatori istituzionali, quella degli operatori non istituzionali, pare che troppo spesso ci sia l'occasione per avvinghiarsi un po' sulla propria narrazione, su se stessi.

Ovviamente c'è chi ha più potere di far valere la propria, come ad esempio prima abbiamo ricordato la frase: "in carcere comandiamo noi", che non è la frase che ti senti dire ogni giorno, però quando c'è un conflitto anche i volontari, gli operatori del terzo settore se devono essere "messi a posto" sono "messi a posto" in questo modo, il messaggio è "il carcere è responsabilità nostra, comandiamo noi, voi siete ospiti", alla fine prevale questo. Quello che invece io ho visto è che, soprattutto nell'informalità, ci sono spazi di confronto, ad esempio nelle attese: vado sui piani, il detenuto deve ancora arrivare e mi capita di scambiare due parole con l'agente, vado in infermeria e mi capita di scambiare due parole con l'infermiere...

la presenza di queste occasioni, ripeto, soprattutto nell'informalità, dimostra che è profondamente sbagliato, secondo me, che non ci sia questa opportunità a livello di sistema, perché questo confronto permetterebbe forse di disinnescare un po' il conflitto e anche di costruire una narrazione comune, piuttosto che rimanere chiusi nelle proprie.

Questi momenti, pochi e poco strutturati, dovrebbero essere quasi obbligatori. Io ho incontrato agenti che mi dicevano, magari anche in tono un po' provocatorio: "Alla fine perché tu lo fai, perché sei qui?", ma con una volontà di capire autentica, però proprio non riuscivano ad immaginarsi il perché io entrassi lì. Io allora gli dico: "Guarda che qui ci sei entrato anche tu, me lo dovresti dire tu perché, visto che ci stai da più tempo e per più tempo".

Perché la rieducazione non è un'opzione, è quello che dovrebbe essere ribadito e che tutti, pur in ruoli diversi, siamo lì per la realizzazione del principio costituzionale della rieducazione; cioè non è che io ci credo nella rieducazione o non ci credo, siamo tutti lì per forza per questo, se a qualcuno non va bene, non è obbligatorio stare là, altri hanno fatto altre scelte.

E forse però bisogna fare anche un passo in più, non basta dire che il principio è la rieducazione, perché come ha detto lei 'trattamento' non vuol dire niente, 'rieducazione' in quale direzione, costruzione del cittadino in quale direzione? Anche se assumessero il triplo degli educatori previsti, non cambierebbe nulla se continuasse a mancare un dibattito culturale su qual è l'idea di rieducazione, qual è l'idea di cittadino che devo contribuire a formare, per quale società? Perché poi la "società esterna" non è uno spazio tutto compatto di persone che si vogliono bene, anche fuori ci sono moltissimi conflitti, c'è violenza, esclusione, anche lì è necessario chiedersi in quale direzione andare. Un sistema che si basa su premi e punizioni, su encomi e rapporti disciplinari, ad esempio su che modello poggia?

Ornella Favero: È un sistema in cui sono subalterni i detenuti, ma anche il ruolo del Terzo Settore, del Volontariato è un ruolo spesso altrettanto subalterno, da "ospiti", e neppure sempre graditi. Invece il ruolo di tutto il Terzo Settore, lo dice bene il Codice del Terzo Settore, è sullo stesso piano delle istituzioni, questo significa rivedere tutta questa materia, non pensare che basti una commissione o qualcosa del genere per fare i cambiamenti. Il Codice del Terzo Settore parla di coprogrammazione e co-progettazione, a cui l'amministrazione è tenuta, non è un regalo. Anche la formazione, io l'ho proposta all'inizio, la formazione deve essere formazione congiunta non ci può essere cambiamento, consapevolezza, responsabilità degli agenti, ma neppure degli altri operatori, se si confrontano solo con le loro gerarchie e all'interno della loro amministrazione. Che cosa sta dicendo l'amministrazione su Santa Maria Capua Vetere? Io non ho sentito molto dai vertici, serve invece un confronto serio che deve avvenire con la società esterna.

Con gli Stati Generali, noi, proprio la Redazione di Ristretti, avevamo proposto al tavolo sulla Giustizia Riparativa che fosse introdotto un ufficio di mediazione nelle principali carceri, la proposta è stata inserita negli atti degli Stati Generali. Anche quello è un tema fondamentale: se ci fosse un ufficio di mediazione con mediatori esterni all'amministrazione, io credo che avrebbe un ruolo fondamentale nel trattare i conflitti che nascono tra detenuti e detenuti, tra detenuti e agenti, tra detenuti e altri operatori. Già sarebbe importante, da parte di mediatori, l'ascolto, l'ascolto è fondamentale, ma l'ascolto deve essere un ascolto in cui le persone non temono ritorsioni se non sono 'allineate', deve essere un ascolto empatico, un ascolto in cui la persona non abbia paura di mettersi in discussione.

Samuele Ciambriello: Allora io ora provo a fare una sintesi che è un po' problematica, ma credo interessante; innanzi tutto vi voglio ringraziare perché mi avete

offerto questa possibilità di condivisione. Rispetto ai fatti di Santa Maria Capua Vetere intanto io ho fiducia nella magistratura. In quei giorni, quando io denunciavo e spiegavo che i detenuti mi dicevano che c'erano le telecamere, solo tre quotidiani hanno riportato le denunce: Il Dubbio, Il Riformista, Il Corriere del Mezzogiorno. Ma oltre ai video ci sono le chat, le chat fra di loro, e a partire, dice la magistratura, dal 10 aprile, momento dell'acquisizione delle immagini relative alla perquisizione, sentite un po' cosa si messaggiavano tra di loro, tra agenti, comandanti, dirigenti: "sarà un terremoto", "la vedo nera", "temo che domani sarà una carneficina", "ci andranno pesante", "mo' succede il terremoto", "pagheremo tutti", "300 agenti e una decina di funzionari, tutti quelli di Santa Maria, eravamo tutti presenti", "troppe persone coinvolte", "decapiteranno mezza regione oltre a chiudere Santa Maria Capua Vetere", "tra-



volgerà tutti, è stata gestita male e sta finendo peggio", "finirà come la cella zero", "non vorrei pagare per tutti".

Mi fermo su questa frase per dirvi che nelle 2300 pagine dell'ordinanza e dai filmati della mattanza sappiamo che dei 280 e più uno solo ha cercato di fraporsi, limitare le violenze, uno solo. Una percentuale che dice quello che c'è da sapere e che dovrebbe preoccupare seriamente tutti noi cittadini, ancor prima delle istituzioni, noi dobbiamo coinvolgere queste persone. Voi sapete, hanno chiesto le mie dimissioni, mi stanno riempiendo di minacce; non fa niente, loro non sanno che la mia forza è che non sono stato eletto dal presidente della Giunta, ma dal Consiglio regionale a scrutinio segreto. In due anni come garante con i finanziamenti della Regione ho organizzato un corso di Primo Soccorso BLSD per 220 agenti, perché io sono convinto che il loro ruolo di prossimità è importante, se sanno aiutare una persona che sta morendo per attacco cardiaco è importante. Nei mesi scorsi poi, io ho fatto per gli agenti di Poggioreale, Pozzuoli e Secondigliano, un corso sul burnout, dove abbiamo messo a disposizione cinque psicologhe gratis. Perché, vedete, il corpo degli agenti di Polizia penitenziaria rispetto alla Polizia di stato o i Carabinieri, o i Finanze-



ri è quello con il più alto numero di suicidi: a chi interviene questo dobbiamo dire, anche questo.

Qualcuno all'inizio ha citato qualche grande sindacato: io vedevo di qua e di là addirittura denunce per la violazione della privacy degli inquisiti, c'erano le foto sui giornali, ma in realtà se qualche giornale a Napoli in cronaca mette le foto di tutti, io protesto sempre e non a giorni alterni, non in base alle classi sociali. Ci sono stati esperti importanti che hanno scritto che bisogna fare nuove carceri per evitare il sovraffollamento, io dico che bisogna cambiare le leggi sulle tossicodipendenze, le leggi sugli immigrati, mentre con voi parlo ci sono in Italia in carcere 1000 persone condannate a scontare meno di un anno in carcere, e si poteva evitare, e 3000 persone condannate per un reato a due anni di carcere.

Ma stiamo scherzando? In tutta Europa se uno commette un piccolo/medio reato la risposta è al plurale, le pene; solo in Italia la risposta è al singolare, cioè la pena, cioè il carcere. Allora io dico che è importante politicamente che pubblicamente ci sia qualcuno che chiede scusa per i ritardi; vedete io sono un cattolico e credo che un peccato, anche di omissione, sia un peccato: quello che avrei dovuto dire e non ho detto, quello che avrei dovuto fare e non ho fatto.

Io spero contro ogni speranza che le cose rifioriranno. Qualcuno di voi diceva che adesso è tutto un po' improvvisato, diciamo che c'è stata questa "promessa di matrimonio" del Capo della giustizia e del presidente Draghi, e vediamo se questo matrimonio si fa o se non si fa, io mi auguro che si faccia in questo semestre bianco, già lancio questa idea, perché dopo non so cosa potrà accadere.

Ma la domanda che io faccio a tutti voi, a tutte le istituzioni e i volontari è: ci può essere una giustizia dove c'è corruzione e abuso, dove ci sono alcuni gruppi speciali, o i GOM o le teste di cuoio, che sono più bravi degli altri? ci può essere un reinserimento sociale dove c'è un sopruso? C'è una scelta personale delle direzioni, dell'area



educativa, della magistratura, del magistrato, della politica che dice: questo reato sì, quel reato no? Io una volta vedendo che una legge si chiamava 'spazzacorrotti', volevo chiedere perdono per chi ha messo questo nome a una legge, una giustizia che sa di vendetta, una giustizia che ha rancore; 'spazzacorrotti', vi rendete conto la visione che uno ha del carcere, la visione che uno ha della colpa, ora questo a me dà fastidio. Le responsabilità individuali su Santa Maria le accerterà, sono in corso le indagini, la magistratura di Santa Maria. Io son preoccupato, come vi dicevo prima, che uno solo dai filmati della mattanza ha cercato di fraporsi, una percentuale che mi fa riflettere.

Adesso abbiamo bisogno di mettere in campo, passo dopo passo, le misure necessarie; i diritti adesso con la pandemia vanno ancora più protetti. In un contesto in cui ci sono limitazioni di libertà, sovraffollamento, malasanità, pochi agenti, poco personale educativo, non bastano solo dichiarazioni universali, ma servono interventi concreti che paiono necessari per riorganizzare e rendere più moderno, più efficiente tutto il sistema carcerario. Sapete come lo chiamano, non lo fate mai voi di Ristretti Orizzonti?, "il pianeta carcere", per dire che sta lontano da noi.

Ornella Favero: Noi abbiamo sempre detestato la definizione "pianeta carcere".

Samuele Ciambriello: C'è una comunicazione ostile rispetto al carcere, e poi c'è questa politica che a volte non sa di che cosa parliamo. A Santa Maria Capua Vetere, per esempio, non c'è la condotta idrica, un carcere costruito 25 anni fa; andrebbe messo in carcere chi l'ha organizzato così e chi l'ha inaugurato. Ogni giorno da 25 anni ci sono autobotti di acqua potabile per fare la cucina per i detenuti e la cucina per gli agenti, ogni giorno quattro litri di acqua minerale per detenuto. Ma che città sociale è questa? Che territorio nazionale è questo? E sapete come si chiamano i padiglioni senz'acqua



in quel carcere? Nilo, Tevere, Senna... E tre anni fa a duecento metri dal carcere considerato discarica sociale hanno aperto una discarica, ci sono i rifiuti a duecento metri, ma quando abbiamo protestato la prima volta hanno detto che quella è una zona senza civili abitazioni. Allora i detenuti che stanno là che cosa sono?

Ecco l'idea che c'è in Italia, il carcere come 'discarica sociale', discarica di rifiuti umani, e la politica purtroppo è responsabile rispetto a questa scelta culturale e sociale, e pensa che sia la pancia della gente che crea le scelte, scelte per consenso, e non per senso. Io a questa politica dico: il carcere non può essere una risposta semplice a un bisogno di sicurezza, il carcere non può essere una risposta sempli-



ce a bisogni diversificati, anche a disuguaglianze che ci sono nel nostro Paese.

Io voglio sperare insieme a voi, noi siamo testimoni che sperano contro ogni speranza. La speranza ha due figli, il primo figlio è l'indignazione per le cose che non vanno, uno che vive con indignazione è importante anche per le ingiustizie vicine o lontane, ma uno che si incazza solo contro il sistema, contro il mondo, è "figlio unico" e non va bene; il secondo figlio della speranza si chiama coraggio, il coraggio di cambiare quelle cose che non vanno. Allora Ristretti Orizzonti, tutti noi volontari continuiamo ad andare in una direzione ostinata e contraria, perché noi siamo uomini della speranza, siamo quelli che hanno un atteggiamento di indignazione, di denuncia per le cose che non vanno, ma abbiamo anche la forza, perché andiamo in una direzione ostinata per mettere in campo i nostri gesti ogni giorno. Il coraggio di cambiare le cose che non vanno.

Ornella Favero: Questa rivoluzione di cui stiamo parlando, questa necessità di cambiamento radicale riguarda tutto il sistema che non funziona, quando si parla di centralità del conflitto in carcere, non è semplicemente il conflitto portato dalle persone detenute che sono lì ovviamente contro voglia e sono piene di rabbia, no, purtroppo il conflitto è spesso al centro dei comportamenti della Polizia penitenziaria e di come vive il suo ruolo, con l'idea del "siamo in guerra e c'è un nemico", è questa idea, questo clima che va smontato.

Samuele Ciambriello: Hai ragione e aggiungo

che potremmo anche fare in Italia un esperimento con i politici, un semplice esperimento, per aiutarli a riflettere anche sull'immagine esterna che dà il carcere: mettiamo che io venga arrestato e giudicato da un magistrato, in appello trovo altri magistrati, in Cassazione magistrati, divento definitivo e incontro i magistrati di Sorveglianza che pensano, qualche volta anche sbagliando, ancora alla "sorveglianza", poi guardo i vertici che governano le carceri e il numero uno e il numero due devono essere ancora magistrati, antimafia, anticamorra, antitrandgheta, e invece dovremmo già dare l'immagine plastica che almeno a capo di una amministrazione penitenziaria non ci siano magistrati, perché si deve dirigere una macchina che è sul tema dell'inclusione sociale, non sul controllo di quelle persone. Io mi accontentavo già quando, in passato, la politica, capendo in parte queste questioni, metteva come Capo, numero uno del Dipartimento, un magistrato, ma almeno il numero due era un ex direttore di carcere.

Noi oggi abbiamo bisogno di segnali per capire che è finalmente cambiata la visione carcerocentrica della Giustizia. 





**Il Presidente del Consiglio Mario Draghi
e la Ministra della Giustizia Marta Cartabia
in visita al carcere di Santa Maria Capua Vetere**

Intervento del Premier Mario Draghi

Oggi non siamo qui a celebrare trionfi o successi, ma piuttosto ad affrontare le conseguenze delle nostre sconfitte. Venire qui oggi significa guardare da vicino, di persona per iniziare a capire. Quello che abbiamo visto negli scorsi giorni ha scosso nel profondo le coscienze degli italiani. E, come ho appreso poco fa, ha scosso nel profondo la coscienza degli agenti della polizia penitenziaria che lavorano con fedeltà in questo carcere.

Sono immagini di oltre un anno fa. Le indagini in corso ovviamente stabiliranno le responsabilità individuali. Ma la responsabilità collettiva è di un sistema che va riformato. Il Governo non ha intenzione di dimenticare. Non può esserci giustizia dove c'è abuso. E non può esserci rieducazione dove c'è sopruso.

La Costituzione Italiana sancisce all'Articolo 27 i principi che devono guidare lo strumento della detenzione: «Le pene non possono



consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

La ministra Cartabia parlerà su questo principio fondamentale e presenterà delle proposte che sosterrò con convinzione, anche a nome di tutto il Governo. A questi principi deve accompagnarsi la tutela dei diritti universali: Il diritto all'integrità psicofisica, all'istruzione, al lavoro e alla salute, solo per citarne alcuni. Questi diritti vanno sempre protetti, in particolare in un contesto che vede limitazioni alla libertà.

L'Italia è stata condannata due volte dalla Corte europea dei diritti

dell'uomo per il sovraffollamento carcerario. Ci sono migliaia di detenuti in più rispetto ai posti letto disponibili. Sono numeri in miglioramento, ma sono comunque inaccettabili. Ostacolano il percorso verso il ravvedimento, ostacolano il reinserimento nella vita sociale, obiettivi più volte indicati dalla Corte Costituzionale.

In un contesto così difficile, lavorano ogni giorno, con spirito di sacrificio e dedizione assoluta, tanti servitori dello Stato, in primis la polizia penitenziaria, che in grande maggioranza rispetta i detenuti, rispetta la propria divisa, rispettano le istituzioni. Vorrei anche dire che gli educatori assicurano

le finalità riabilitative della pena. I mediatori culturali assistono i carcerati di origine straniera. I volontari permettono molte delle attività di reinserimento.

A voi, ai vostri colleghi in tutta Italia, e al corpo della polizia pe-

nitenziaaria nel suo complesso, va il più sentito ringraziamento del Governo e il mio personale. La detenzione deve essere recupero, riabilitazione. Gli istituti penitenziari devono essere comunità. E dobbiamo tutelare, in particolare,

i diritti dei più giovani e delle detenute madri. Le carceri devono essere l'inizio di un nuovo percorso di vita.

L'Italia, questo Governo, comunità di Santa Maria di Capua Vetere, vogliono accompagnarvi. Grazie. 

Intervento della Ministra della Giustizia Marta Cartabia

Saluto la direttrice Elisabetta Palmieri, il comandante Egidio Giramma e tutto il personale che presta servizio in questo istituto. Saluto tutti i detenuti e un pensiero particolare per tutti coloro che in questo luogo hanno subito atti di ingiustificabili violenze e umiliazioni. Ringrazio il Presidente del Consiglio che ha condiviso con me il desiderio di visitare il carcere di Santa Maria Capua Vetere, dopo la pubblicazione delle immagini dei gravissimi fatti accaduti fra queste mura poco più di un anno fa. Mai più violenza nelle carceri europee, ha commentato il Commissario europeo Didier Reynders. Mai più violenza! Lo abbiamo detto con forza e lo ripetiamo anche qui: quegli atti sfregiano la dignità della persona umana, che la Costituzione pone come vera pietra angolare della nostra convivenza civile.

Il carcere è un luogo di dolore, di sofferenza. Il carcere è un luogo di pena, appunto. Ma non sia mai un luogo di violenza e umiliazione. La pena non sia mai "contraria al

senso di umanità": sono le parole dell'art. 27 della Costituzione, che ci auguravamo di poter dare per acquisite per sempre e che invece oggi e ogni giorno dobbiamo continuamente riconquistare.

Presidente, la Sua presenza qui è più eloquente di mille parole. E dice che ciò che accade nelle carceri riguarda tutti. I problemi delle carceri sono problemi di tutto il Governo, di tutto il Paese, non solo di un settore dell'amministrazione della giustizia, né tanto meno di un solo istituto penitenziario. La Sua presenza dice che di quei problemi vogliamo farci carico.

Non siamo qui per fare un'ispezione. Non è questo lo scopo del nostro essere qui. Naturalmente occorre far luce fino in fondo su quanto è accaduto fra queste mura il 6 aprile del 2020: ma questo compito spetta all'autorità giudiziaria e alle indagini amministrative disposte dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, perché nulla resti in ombra ed emergano tutte le responsabilità. Siamo qui perché i gravissimi fat-

ti accaduti richiedono una presa in carico collettiva dei problemi dei nostri istituti penitenziari, affinché non si ripetano atti di violenza né contro i detenuti, né contro gli agenti della polizia penitenziaria o il personale. Non basta condannare l'accaduto, occorre rimuoverne le cause più profonde e creare condizioni ambientali per cui tutto ciò non si ripeta e la pena sia sempre più in linea con la finalità che la Costituzione le attribuisce.

Siamo qui per dire che i vostri problemi sono i nostri problemi. Siamo qui, perché quando si parla di carcere, "bisogna aver visto", come ci ricordano le celebri parole di Piero Calamandrei che sapeva bene cosa significasse la vita del carcere. Occorre aver visto. Personalmente ho visitato e visto più volte. Ma volevo tornare a visitare, dopo questo durissimo anno di pandemia che ha esasperato la vita nelle carceri italiane. Volevo tornare con Lei Presidente, che di fronte all'accaduto ha mostrato subito non solo sdegno e sensibilità, ma, secondo un tratto che La contradd-



distingue, determinata volontà di fare, di affrontare i problemi nella loro concretezza.

E allora ripartiamo dai fatti concreti e da una fotografia autentica della realtà penitenziaria. La prima considerazione è che la pandemia – che al momento dei fatti stava investendo tutto il Paese – ha fatto da detonatore di questioni irrisolte da lungo tempo. E, in questo istituto, la pandemia ha provocato anche la morte di un agente della polizia penitenziaria, l'assistente capo coordinatore Salvatore Spagnuolo.

Il primo e più grave tra tutti i problemi è il sovraffollamento. Sovraffollamento significa spazio dove è difficile anche muoversi, dove d'estate, come abbiamo sperimentato anche oggi, si fa fatica persino a respirare. Una condizione che si traduce in difficoltà nel proporre attività che consentano alla pena di favorire, nel modo più adeguato, percorsi di recupero dei detenuti.

Anche a Santa Maria Capua Vetere, le presenze superano di un centinaio il numero massimo: su una capienza di 809 posti, 905 sono i detenuti presenti. Oggi a questo problema occorre far fronte con una strategia che operi su più livelli: strutture materiali, interventi normativi, personale, formazione. Anzitutto le strutture materiali. Per quanto riguarda l'edilizia, nell'ambito dei fondi complementari al PNRR, è stata prevista la realizzazione di 8 nuovi padiglioni. Tra gli istituti sui quali dovranno insistere le nuove costruzioni, c'è anche Santa Maria Capua Vetere, insieme a Rovigo; Vigevano, Viterbo, Civitavecchia, Perugia, Ferrara e Reggio Calabria. Qui, l'intervento di ampliamento è previsto in un'area verde non attrezzata e fino ad ora non utilizzata. È un ampliamento che riguarda tanto i posti disponibili – le camere – quanto gli spazi trattamentali: questo è un aspetto su cui abbiamo corretto precedenti progetti. Nuove carceri, nuovi spazi, non può significare solo posti letto.

La costruzione del nuovo padiglione va di pari passo con gli urgenti interventi di manutenzione

di questa struttura. Sussistono tuttora, nonostante interventi già in atto, criticità relative all'impianto idrico e all'impianto termico. Vivere in un ambiente degradato di sicuro non aiuta l'impegnativo percorso di risocializzazione e rende ancor più gravoso il lavoro di chi ogni mattina supera questo cancello per svolgere il suo lavoro. Per il triennio 2021-2023, abbiamo già previsto circa 381 milioni per le ristrutturazioni e l'ampliamento degli spazi. Si tratta di fondi ordinari, a cui contiamo di aggiungerne altri che risultano iscritti nello stato di previsione del Ministero delle infrastrutture.

Ma l'altro piano fondamentale – come dicevo – è quello normativo. Il pacchetto di emendamenti in materia penale, approvato dal Consiglio dei Ministri la settimana scorsa, prevede anche un uso più razionale delle sanzioni sostitutive alle pene detentive brevi. Occorre correggere una visione del diritto penale incentrato solo sul carcere, per riservare la detenzione ai fatti più gravi. La Costituzione parla di "pene" al plurale. La pena non è solo carcere. Senza rinunciare alla giusta punizione degli illeciti, occorre procedere sulla linea, che già sta generando molte positive esperienze, anche in termini di prevenzione della recidiva e di risocializzazione, attraverso forme di punizione diverse dal carcere – come, ad esempio, i lavori di pubblica utilità. In questo, un ruolo fondamentale è svolto dai giudici di sorveglianza.

Ritengo che sia anche giunta l'ora di intervenire sull'ordinamento penitenziario e sull'organizzazione del carcere. La presenza oggi qui, mia e del presidente del Consiglio, sancisce un impegno a lavorare in questa direzione. Nel frattempo, però, la vita di tutti i giorni all'interno dei 190 istituti penitenziari reclama da parte nostra risposte immediate e indifferibili. Occorre rimediare alla grave diminuzione del personale che si è verificato nel corso degli anni, provvedendo immediatamente a nuove assunzioni e, possibilmente, incrementare l'organico della polizia penitenziaria, senza dimenticare gli

educatori, i dirigenti e tutto il personale, anche dell'esecuzione penale esterna. Le scoperture di personale sono significative per tutte le categorie. I concorsi in atto e quelli già programmati non saranno sufficienti nemmeno a coprire il turn over.

Presidente, le chiedo a nome di tutta l'amministrazione penitenziaria un'attenzione a questo problema, che ha raggiunto soglie di elevata gravità: la carenza di personale sovraccarica di ulteriori responsabilità quello in servizio e lo sottopone a condizioni di stress, se non a situazioni di rischio.

Servono anche finanziamenti per la videosorveglianza capillare e per le attrezzature specifiche degli agenti. Servono però – ed è quel che considero l'aspetto ancora più qualificante – più fondi per la formazione permanente.

Dobbiamo investire molto di più nella formazione, per tutto il personale e, in particolare, per quello della Polizia penitenziaria.

Essa svolge un compito complesso e delicatissimo, anche se la sua attività non è del tutto conosciuta. Oltre all'esercizio della tradizionale funzione della vigilanza e della custodia, la Polizia penitenziaria raccoglie anche il compito di accompagnare il detenuto nel percorso rieducativo, come vuole la nostra costituzione. Vigilare e accompagnare. Vigilando redimere, dice il vecchio motto del corpo. Occorre fermezza e sensibilità umana e, soprattutto, altissima professionalità per svolgere un compito tanto affascinante quanto difficile.

Il lavoro in carcere non può essere lasciato all'improvvisazione o alle doti personali. Lo ripeto, occorre la formazione.

Tanti altri, Presidente, sono i problemi del carcere: il tempo della pandemia ha posto l'accento sul tema della salute e, soprattutto, lo abbiamo visto insieme, della salute mentale.

Caro Presidente, bisognava vedere e oggi abbiamo visto insieme. Insieme, ora spetta a noi trasformare la reazione ai gravissimi fatti qui accaduti in un'autentica occasione per far voltare pagina al mondo del carcere. 





Chi tace è complice

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO

Zitti: per la maggior parte dei forcaioli che molto spesso ritrovo nei vari talk show che “frequento” e che in questi giorni cerco di seguire con più attenzione, l’unica parola che mi viene in mente è “zitti”. Se è vero il detto che chi tace acconsente, mi salgono ansia, timore, angoscia. Questi sentimenti che provo “ascoltando” questi silenzi mi fanno capire che queste mancate risposte sono anche più terribili dei video che stanno girando sulle vicende di Santa Maria Capua Vetere, il carcere degli orrori come lo stanno definendo in queste ore, e sulle violente vicende che riguardano una parte consistente di agenti (spero presto ex) di Polizia penitenziaria che hanno preso parte al massacro. Anche se è vero che lo Stato di diritto prevede l’uso della forza da parte degli organi di pubblica sicurezza del nostro paese nel caso di rivolte, sommosse, tentativi di

sovversione e quant’altro, a mio parere quei video mostrano tutt’altro che un tentativo di sedare una rivolta. Chi tace è complice, si dice quando si parla di mafia... beh per quanto mi riguarda è la stessa cosa in questo caso, chi tace è complice perché i detenuti sono costretti a vivere nella quotidianità queste situazioni. Le persone per bene oggi si scandalizzano vedendo con i propri occhi questi eventi, ma mi dispiace aumentare il carico affermando che assisto spesso ad eventi simili da oltre dieci anni. Il più simile l’ho vissuto nel 2015/16 nel carcere di Montorio a Verona, saranno state le dieci di sera quando 50/60 agenti in tenuta antisommossa con scudi protettivi e armati di manganello facevano irruzione nel 2° reparto adibito ad isolamento, sradicando violentemente uno per uno dalle celle i presenti, che per la maggior parte erano stranieri. All’epoca mi trovavo in isolamento con un mio amico d’infanzia, purtroppo ogni qualvolta io e lui ci incontravamo in qualche carcere finiva sempre che ci portavano in isolamento, ma quella volta fu diverso, pensammo che le avremmo prese davvero e cercammo di barricarci dentro prima che arrivassero alle nostre celle, tentando di legare qualche laccio di scarpe tra il blindato e la cancellata, e ad essere sincero prima di salutarci ci siamo anche scambiati un sorriso.

Ridevamo sempre, un riso nervoso anche nei momenti più brutti e forse anche perché la vita ci aveva insegnato che affrontare le cose ridendo, magari, ci avrebbe aiutato a non buttarci nella disperazione, ma pochi istanti dopo arrivò il nostro turno.

Sentii le chiavi inserirsi nel cilindro del blindato e con uno strappo violento si spezzò quel piccolo laccio di scarpe che avevo cercato di legare in fretta e furia, po-



chi secondi dopo mi ritrovai in ginocchio, mani dietro la testa e faccia al muro, circondato da agenti. Sapevo ed ero convinto che anche se ero in isolamento per altre cause e non facevo parte di quella cerchia di detenuti che avevano promosso una protesta bruciando materassi, lenzuola e intere celle, sapevo comunque che in questi casi il carcere funziona così, sbaglia uno e pagano tutti, come capita molto spesso qui dentro, anzi quasi sempre.

Mi presero per le braccia e mi spingevano verso l'esterno, dove erano già pronti tutti gli altri con i manganelli in mano da una parte e dall'altra, io ed il mio amico eravamo alle ultime celle quindi ne avremmo prese più di tutti gli altri, ma così non fu, per nostra fortuna, perché all'epoca un ispettore capo calabrese che conoscevamo ci riconobbe poco prima che gli altri ci spingessero nel tunnel del massacro e fermò i suoi colleghi facendoci riportare nelle nostre celle. Fummo fortunati, ma abbiamo comunque assistito a quella mattanza, un detenuto magrebino della cella che precedeva la mia si diede fuoco con una bomboletta di gas, pensando di riuscire a non far entrare gli agenti, ma si beccò prima un'intossicata di estintore e subito dopo una valanga di manganellate di cui voi civili, voi persone perbene non avevate neanche idea di cosa fossero fino a qualche giorno fa. Oggi avete il video di Santa Maria, che a pensarci questo nome per quel luogo non ha senso, alla luce di quello che tutti voi in questi giorni avete visto, continuare a chiamare quel carcere con un nome così importante per tanti credenti non ha senso, semmai si potrebbe pensare a sostituirlo con: Inferno Capua Vetere. Non dico questo con sarcasmo, bensì per cercare di far capire che delle Istituzioni credibili dovrebbero chiamare ogni cosa con un nome che dia una immagine veritiera del luogo a cui quel nome viene attribuito. Mi faccio tante domande in questo periodo, ma la domanda che più mi turba è: queste persone hanno indossato la divisa per oltre un anno dalla commissione di quei fatti e nessuno ha pensato di prendere provvedimenti?

Com'è possibile che nessun onesto agente di Polizia penitenziaria abbia pensato di denunciare?

L'immagine più triste, a mio parere, è quella della direttrice che non sapeva, non ha visto, e qui la maggior parte delle istituzioni dovrebbe riflettere sulla carenza di figure così importanti come i direttori degli istituti di

pena, che a volte si ritrovano con più incarichi in carceri diverse, a cui non sono in grado di far fronte efficacemente.

Eppure gli agenti, perlomeno quelli sani, che fanno il proprio dovere con onestà e professionalità ogni giorno, e ce ne sono tanti, loro che conoscono e rappresentano la legge avrebbero dovuto farsi avanti dopo aver assistito a tanta inaudita violenza gratuita, ma non è successo e allora mi viene da pensare a tutta una miriade di altre vicende, magari banali, insignificanti per la maggior parte degli essere umani, ma non per noi, non per quei detenuti che subiscono spesso abusi, soprusi, umiliazioni, nella più totale indifferenza di quegli uomini e quelle donne, che rappresentano la legge solo quando devono imporsi sul più debole, sull'indifeso, ma che poi davanti a una cosa del genere vengono risucchiati dall'ormertà ("spirito di corpo" lo chiamano).

Nelle intercettazioni che alcuni TG hanno pubblicato, questi individui parlavano tra di loro in codice: le bestie, gli animali, i vitelli, i camosci e quant'altro. Tutti questi termini venivano usati per indicare i detenuti, in particolare "camosci" è un termine che va di pari passo con "secondini", era un modo dispregiativo di indicarsi l'un l'altro 30 anni addietro (detenuti e agenti), ma mentre il termine "secondini" è scomparso dal linguaggio dei detenuti, vedo con molto stupore che il termine "camosci" è resistito, e questo è un elemento importante se ci pensate, è la prova provata dell'inadeguatezza di un sistema che non vuole cambiare, ancorato a concetti che non possono trovare spazio nella concezione della pena moderna.

Il mondo è cambiato dagli anni di piombo del terrorismo e dalla guerra stato-mafia, oggi non ci sono quasi più assassini o killer per le strade, eppure il sistema, che dovrebbe essere "rieducativo", è sempre lo stesso, il nulla o quasi.

Potrebbe sembrare una lettera di sfogo questa, ma così non è perché oggi parlo e scrivo di questi temi forte di una serie di conoscenze che hanno il potere di proteggermi



da una eventuale ritorsione nei miei confronti, come la presenza del Garante delle Persone Private della Libertà o altre figure che comunque riescono a tutelare la mia libertà di espressione. Ma non credo che possiate leggere tante altre testimonianze di persone detenute, a meno che non siano già state scarcerate, ed è per questo che vi invito ad entrare nelle carceri e a farlo in maniera insistente, non vi fermate se amate questo paese e se ricordate quanto ha penato per diventare la culla del diritto. In questi luoghi io ho avuto la fortuna di cambiare grazie a voi, alla società civile che mi ha fatto rimpiangere ogni singolo giorno della mia vita in cui ho usato violenza nei confronti del prossimo commettendo reati, ed è solo grazie a voi che oggi posso scrivere, posso dialogare e parlare da "persona normale" e non da delinquente che pensava esclusivamente a commettere crimini di ogni genere, e finché voi sarete qui dentro con noi sono sicuro che questi eventi violenti andranno sempre a diminuire.

Ai giovani agenti che hanno deciso di arruolarsi in questo corpo di polizia verrebbe da chiedere di prendere posizioni nette, abbandonando quelle consuetudini che alcuni loro "colleghi" hanno portato e portano avanti a tutt'oggi in molte carceri italiane: provate voi a ridare onore a quella divisa che indossate, affinché Santa Maria Capua Vetere diventi qualcosa che segni un prima e un dopo, un dopo fatto di legge, diritti, umanità e di tutto quello che ne consegue.

Negli ultimi giorni ho sentito anche molti politici esprimere posizioni ambigue, facendo a finta di essere stupiti, e cercando

di prendere le distanze da qualcosa, che in fondo ha anche e soprattutto responsabilità politiche gravi, perché l'osservatorio europeo ci sta condannando da oltre dieci anni in maniera sistematica e però nelle carceri italiane poco è cambiato.

Ci sono diversi punti su cui si dovrebbe intervenire nel più breve tempo possibile:

1. Collocare telecamere in ogni angolo degli istituti di pena sempre attive e registranti.

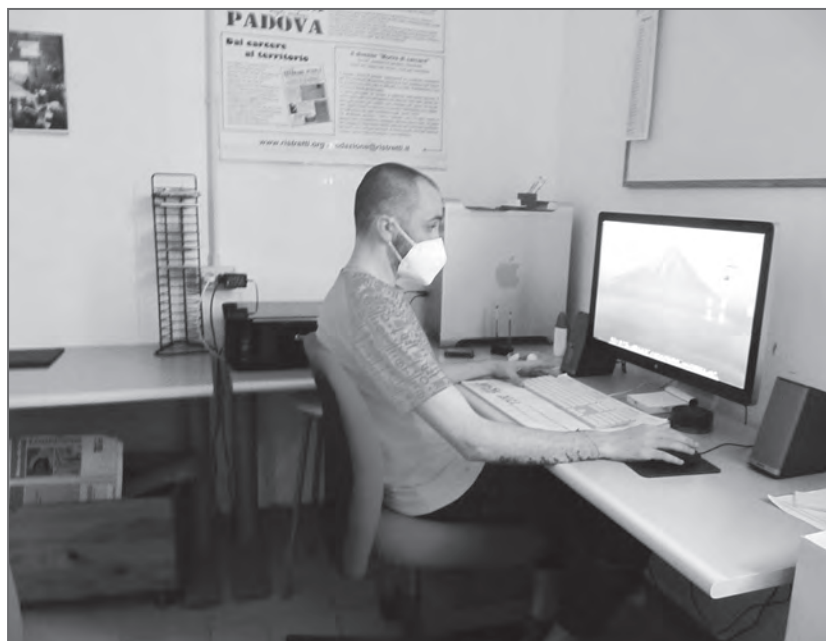
2. Prevedere per legge l'istituzione del Garante in ogni città ove si trovi un carcere, per garantire maggiore trasparenza su tutto quello che riguarda la vita detentiva.

3. Prevedere per legge l'obbligo che in ogni istituto di pena vi siano attività svolte da civili, perché è solo dal confronto che nasce la voglia di cambiare.

Sono interventi che, uniti al necessario potenziamento del numero dei direttori e del personale impegnato nei percorsi rieducativi, aiuterebbero il sistema, che fa acqua da tutte le parti e che quotidianamente viola la Costituzione e le più basilari indicazioni europee in materia di esecuzione penale, a uscire dalla palude in cui è bloccato.

Noi detenuti siamo già pronti a "perdonare" allo Stato italiano quanto abbiamo visto e ci aspettiamo che lo Stato, con un atto di clemenza, dimostri il vero volto della giustizia, che non è di certo rappresentato al meglio da quelle orribili immagini di Santa Maria Capua Vetere.

Clemenza: "benevola moderazione nel riprendere e nel punire, abituale disponibilità al perdono". Oggi più che mai il sistema penale ha bisogno di persone che sappiano gestire con efficienza e senso del dovere dei luoghi certamente complessi, ma che non dovrebbero mai dare spazio alla violenza. Permettere a chi ci lavora dentro di violare la legge non deve essere possibile in nessun caso e per nessuna ragione, perché chi si trova a contatto con persone che non conoscono la bellezza del diritto, della legge del vivere in comune, come siamo noi detenuti, deve





dare il buon esempio rispettando ogni singolo essere umano a prescindere dai reati che ha commesso.

Il 6 aprile quindi è una data importante per il mondo carcerario, il 6 aprile oggi lo conosciamo tutti noi come il giorno del massacro di Santa Maria; alcuni di noi quelle orribili immagini le hanno associate al G8 di Genova, altri le hanno accostate alle mattanze di Sassari, L'Asinara o Favignana. Tutti questi atteggiamenti violenti dello Stato, o perlomeno, di chi lo dovrebbe rappresentare, nei confronti di cittadini italiani e/o stranieri, reclusi e/o liberi manifestanti, si possono e si devono qualificare per quello che sono, cioè pagine buie di uno Stato, che pure si autodefinisce democratico e soprattutto di diritto.

Tuttavia questa data la voglio accomunare ad un evento positivo, il 6 aprile del 2000. Precisamente, per chi non lo sapesse, quando la Corte europea dei diritti dell'uomo si esprime in favore di Labita contro Italia, il tema era quasi identico, riguardava le torture che il ricorrente denunciò, ma non ebbe modo di provare, e la scarsa professionalità investigativa di chi doveva trovare i colpevoli delle percosse nei confronti dello stesso. Oggi, in maniera molto violenta ed improvvisa (per voi) veniamo catapultati nel passato remoto di vent'anni fa, che stranamente ci mette davanti due date identiche, ma legate a questioni paradossalmente (ma non tanto) opposte.

Questa data, oggi, ha scosso le coscienze di un paese un po' troppo disinteressato e poco coraggioso sul tema del carcere. È comunque da un anno a questa parte che i mass-media, dopo le vicende di Santa Maria Capua Vetere, ci hanno fatto vedere uno dei volti violenti del sistema carcerario italiano, forse il più vergognoso, che oggi indigna e fa indignare la gente per bene, ma che da tanto tempo è ben conosciuto da chi il carcere lo vive ogni santo giorno della propria vita.

Il 6 aprile del 2000 lo Stato Italiano era stato catapultato in Europa come uno Stato torturatore, omertoso ed estremamente poco efficiente dal punto di vista investi-

gativo, oggi mi verrebbe da dire, sarcasticamente: "Cara Europa, siamo ancora qua". Tra le righe della sentenza del 6 aprile del 2000 della Corte europea dei diritti dell'uomo, nel caso Labita Benedetto contro Italia, si legge di depistaggi, torture, abusi e limitazioni alla libertà individuale arbitrarie, disumane e degradanti, quindi sì, è vero, "siamo ancora qua", ed è cambiato ben poco.

Pensate un po', poco meno di due mesi dopo questa sentenza, all'Ordinamento italiano veniva affiancato il Regolamento penitenziario D.P.R. 30 GIUGNO 2000 N.230, e si è dovuto aspettare oltre 15 anni per avere una norma che preveda il reato di tortura.

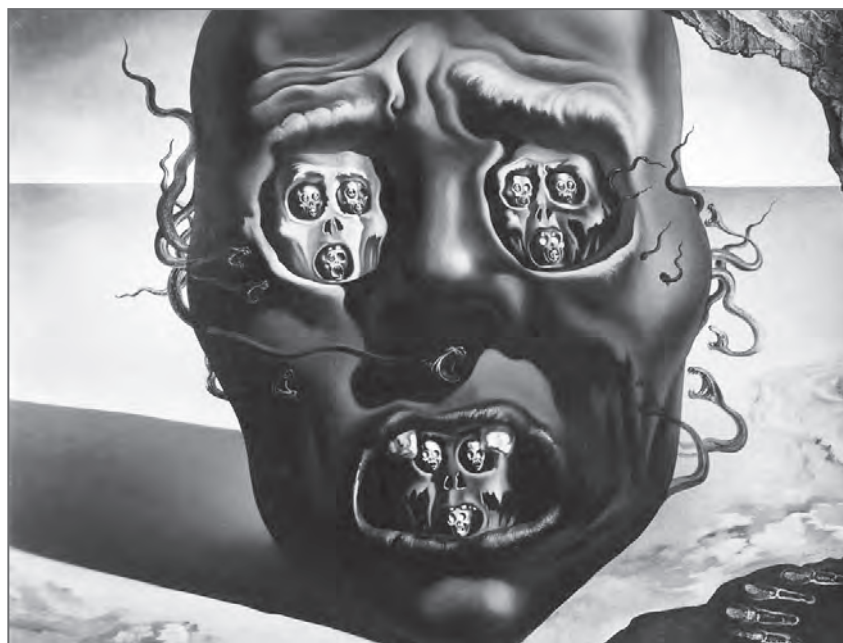
Chiudo però questo scritto con un grazie a tutti quegli agenti che in questi giorni mi hanno manifestato il proprio disaccordo, prendendo le distanze e condannando quelle azioni violente del 6 aprile 2020, che tutti noi abbiamo visto, e sentendosi anche a disagio ad indossare una divisa che alcuni hanno sporcato colpendo persone indifese.

Ecco, oggi quando mi viene chiesto cosa penso della ministra Cartabia, mi vengono in mente tutti questi anni che per la maggior parte ho vissuto in diverse prigioni italiane, e non nascondo una profonda fiducia e speranza riposte in lei, sia per come ha dimostrato nel passato la sensibilità e vicinanza al mondo del carcere con il famoso viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri, al quale l'attuale ministra partecipò da giudice costituzionale, che per l'importante sentenza 253/2019 in materia di ergastolo ostativo emanata quando lei era presidente della stessa Corte. E tutto questo in un Paese che è rimasto ancorato a principi e consuetudini penitenziarie che non danno risposte concrete a problemi sociali complessi come l'abuso di sostanze stupefacenti, che costituisce il principale fenomeno collegato al sovraffollamento carcerario e che a tutt'oggi rimane senza risposte concrete ed efficaci. Di certo, oggi, le aspettative rispetto alla Ministra della Giustizia sono altissime, nonostante la mancata riforma c.d. Orlando in materia di carceri, che ha lasciato dietro di sé problemi irrisolti e tanta delusione.

Da sognatore quale sono, mi auguro che una persona preparata, autorevole ed esperta di diritto qual è la Ministra Cartabia possa contribuire a ristabilire la legalità all'interno delle carceri italiane.

Buon lavoro Ministra... da un ergastolano. 





Immagini da Santa Maria Capua Vetere

Un nuovo stimolo di riflessione sulla pena detentiva

DI ANDREA DONAGLIO

Chi ha potuto vedere la puntata di Blob, programma richiamante la Rai Tre delle origini, andata in onda mercoledì 7 luglio 2021, di certo sarà stato colpito dall'originale e dissacrante scelta dell'autore Fabio Masi. Le prime immagini erano quelle della Nazionale italiana di calcio; siamo a Wembley per la semifinale contro la Spagna del Campionato europeo. È il momento degli inni nazionali. Con in sottofondo l'inno di Mameli i primi piani dei giocatori e dello staff tecnico azzurro impegnati a cantare ad alta voce il canto risorgimentale che fa palpitare e unire gli italiani. Ad un certo punto, mi complimento con l'autore, la originale idea di mandare in onda alcune delle prime immagini, quelle diffuse dal quotidiano DOMANI, della violenza inaudita perpetrata da agenti della polizia penitenziaria ai danni delle persone detenute nella Casa Circondariale di Santa Maria Capua Vetere (CE). Sempre con in sottofondo il "canto degli italiani". Immedesimandomi in loro ho provato una sensazione molto toccante. Dopo undici anni di carcerazione ininterrotta diventa facile farlo. Se fossi stato uno spettatore in stato di libertà, non a conoscenza dell'esperienza carceraria diretta, la mia reazione sarebbe stata certamente di altro tipo.

La bravura dell'autore è stata quella di mettere insieme due realtà dell'immaginario collettivo separate da distanze siderali avendo come elemento d'unione l'inno nazionale. Tutte e due sono rappresentazioni del nostro paese; una incarna il successo, nella fattispecie la capacità di atleti italiani di pri-

meggiare e ottenere ammirazione dagli altri; l'altra rappresenta il peggio, dove direzionare ogni sentimento di disprezzo per i delitti di cui sono stati responsabili (domanda: e per le persone incarcerate poi riconosciute innocenti?).

Nei momenti di entusiasmo, di passione e di forte richiamo all'unità nazionale, come lo è stato ogni incontro della nostra nazionale alla recente competizione europea, i problemi creati da decenni di mala gestione delle nostre patrie galere non spariscono. E se lo fanno è solo per il tempo della durata dello spettacolo. Poi tutto ritorna come prima, direi in forma più grave visto che è passato altro tempo senza intervenire.

Il nostro inno nazionale viene ogni volta cantato in cerimonie istituzionali con toni solenni, richiamando i valori su cui si fonda la Patria. Associarlo a una degenerazione parossistica dell'uso della forza verso persone, in quel momento inermi, fa comprendere il lavoro educativo da svolgere anche nei confronti del personale operante negli istituti. Mi riferisco in particolare alla gestione delle emozioni; se incapaci di farlo si rischiano reazioni come quelle viste nei filmati. La citazione di questa carenza comportamentale non è casuale. Nel mio caso l'incapacità di gestire le emozioni è stata la causa scatenante il grave reato commesso. Ho verificato l'importanza di questi insegnamenti mediante la partecipazione a corsi specifici durante la carcerazione. Corsi che dovrebbero essere proposti anche nelle scuole perché spiegano i principi alla base della convivenza civile e il rispetto da portare nei confronti dell'interlocutore di turno.

Ho provato commozione vedendo queste persone bersaglio di violenze inqualificabili in un clima di indifferenza generale. In un'ottica di recupero psicologico di questi malcapitati penso sia una delle esperienze più impegnative da gestire sul piano emotivo. Hanno subito violenza, di quell'intensità, come vendetta per aver protestato per le condizioni di vita indecenti.



Condizioni accertate anche dalla Guardasigilli nella sua recente visita, assieme al premier, alla struttura teatro della "violenza di stato". Nel mio pluriennale soggiorno nelle patrie galere solo una volta sono stato spettatore di un intervento in massa degli agenti. Ero ancora nella Casa circondariale di Venezia; sono intervenuti per sedare una rissa collettiva scoppiata tra albanesi e maghrebini nell'area passeggi. Rapidamente degenerata ha richiesto l'intervento di parecchi agenti, alcuni presentatisi con scudi e manganelli. Nel giro di neanche ora il ritorno alla normalità. Niente di paragonabile a quanto visto nei filmati dal carcere campano dove l'azione sembra sia stata "a freddo"; nessuna rissa tra detenuti e men che meno situazioni di pericolo o di aggressione nei confronti degli agenti. Sinceramente, visto il clima presente qui alla Casa di Reclusione di Padova, faccio fatica a immaginarmi scene del genere. Un'azione avente come obbiettivo indistintamente tutta la popolazione detenuta. C'è stato, prima che io arrivassi, un tentativo di rivolta nel piano dove sono ora allocato, ma si è trattato di un'azione circoscritta che ha coinvolto questo solo reparto in tutto l'istituto.

Tornando a quanto avvenuto a Santa Maria C.V., le notizie della spedizione punitiva sono trapelate all'esterno mediante microcellulari. Veri e propri segnali di aiuto diretti ai familiari i quali hanno ben pensato di avvertire il Garante regionale Samuele Ciambriello di quanto stava avvenendo. Compresa la gravità dei fatti, il Garante l'8/4 ha depositato in Procura la denuncia. Primo intervento dei Carabinieri due giorni dopo, il 10. Il giorno successivo i militi dell'Arma hanno proceduto al sequestro delle registrazioni delle videocamere di sorveglianza. I filmati hanno permesso di svelare le azioni riprovevoli messe in atto da personale in divisa. Particolarmente numerosi visti i rinforzi pervenuti da altri istituti della regione.

Quel pomeriggio di inizio aprile c'erano 283 effettivi in divisa partecipanti alla spedizione punitiva.

Grazie ai video si è compreso che i "Ci stanno massacrando!" urlati per telefono, erano drammatica realtà. Vicende tragiche che, se si fossero basate solamente sui racconti delle persone detenute, avrebbero trovato parecchi ostacoli prima di verificarne la veridicità. Sono avvenimenti che non possono essere consentiti in un paese civile.

Sarà interessante vedere, dopo la visione di un secondo pacchetto di video, dal contenuto ancora più cruento, come i vertici del Ministero della Giustizia reagiranno fattivamente a queste immagini ormai di dominio mondiale. Le reazioni dovranno essere estese anche in altri istituti di pena in cui sono stati rilevati, in forma più contenuta nelle dimensioni ma non nella gravità, comportamenti violenti da parte di agenti verso persone sotto la loro custodia. Dal tipo di reazione, non solo quella penale a carico degli autori materiali e di chi ha autorizzato questa inaccettabile violenza gratuita, si comprenderanno le vere intenzioni dei vertici istituzionali chiamati a intervenire.

Dai discorsi fatti dal premier e dalla Guardasigilli nella visita al carcere teatro di questi fatti incresciosi, c'è chiara l'idea di operare verso un sistema, da molte parti e da molto tempo, criticato per la sua inefficienza e gli scadenti risultati in termini di recupero e reinserimento sociale. Un sistema palesemente improduttivo dal punto di vista di sicurezza sociale che costa al contribuente italiano circa 3 miliardi all'anno, senza contare le sanzioni inflitte dalla CEDU per inottemperanza delle norme europee sul trattamento delle persone detenute.

Ma la maggior parte delle persone in libertà è disposta ad accettare metodi da regime autoritario, se non dittatoriale, verso le persone detenute; l'importante è che avvenga lontano dai loro occhi e che non perturbi il loro quotidiano perché, in fondo, è quello che quei criminali si meritano. È il retaggio di una concezione "dantesca" della pena, basta ricordare cosa il sommo poeta fiorentino riservò agli autori di reato e ai peccatori in genere in tutti i gironi dell'Inferno. Dalla stesura di quella grande opera letteraria sono passati quasi sette secoli; un tempo non sufficiente per far evolvere un concetto di pena che contempli il rispetto della dignità umana. Anche verso persone, questo è l'insegnamento del Cristo, che questo rispetto non l'hanno dimostrato nel momento in cui hanno commesso il reato. Non esiste solo l'impartire dolore e sofferenza, comunque sensazioni con cui ineluttabilmente si deve convivere (e proprio per questo imparare a gestire), per far cambiare le persone. Anche loro nel praticare attività criminali sono stati degli insegnanti, con i loro comportamenti deplorevoli ci hanno insegnato cosa non bisogna fare, come non ci si deve comportare. Anche confliggendo con il sentimento comune dominante, ritengo giusto farci fare un percorso di recupero, fatto di esperienze virtuose in grado di smuovere la coscienza del recluso nel profondo. Solo in questo modo diventiamo consapevoli dell'errore fatto maturando un autentico e sincero pentimento. Far comprendere che la propria vita può essere vissuta in modo soddisfacente e appagante senza essere guidati da una mentalità criminale autodistruttiva. È interesse di tutti che ciò avvenga. Difficile perseguire questo importante risultato collettivo utilizzando i metodi violenti visti nei video, si rischia, al contrario, di alimentare rabbia e odio nelle persone bersaglio di questa, sono parole del GIP, "orribile mattanza" e dei tanti altri casi denunciati alle Procure competenti. Far uscire dal carcere persone portatrici di questi sentimenti negativi è alimentare un ulteriore processo disgregatore del tessuto sociale. Un rischio il più possibile da scongiurare...





Ascoltare per essere ascoltati

"Spazio. Diario aperto dalla prigione"

A CURA DI ADRIANA LORENZI, DIRETTRICE EDITORIALE DI
"SPAZIO. DIARIO APERTO DALLA PRIGIONE" NEL CARCERE DI BERGAMO,
FORMATRICE NELL'AMBITO DELLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

Credo che si debba essere educati all'ascolto attraverso una pratica quotidiana: siamo terreno fertile per la piantina dell'ascolto, ma qualcuno/a deve mettere il primo seme che si spaccherà e darà i suoi frutti. Può accadere nell'infanzia oppure più tardi nell'adolescenza o magari addirittura nell'adultità: la capacità di ascoltare rinnova sempre la vita. Fin da piccola sono stata educata all'ascolto da mia nonna. Non so per quale motivo, ma tra i suoi cinque nipoti, sono stata la sola a lasciarsi incantare dalle sue storie che ruotavano sempre attorno all'origine milanese, cominciata tra gli scaffali della farmacia paterna, la giovinezza di orfana di madre trapiantata nella bassa bergamasca e le due guerre mondiali che l'hanno derubata della serenità e di anni di matrimonio. Ho passato infinite ore ad ascoltarla, a incalzarla con domande che moltiplicavano gli aneddoti che permettevano a me di sentirmi parte di una famiglia e a lei di costruire monumenti di parole ai ricordi di un mondo perduto ma che aveva saputo generare figli, nipoti e pronipoti.

Ho imparato da e con lei che ascoltare significa prestare attenzione, implica interazione e restituisce dignità a chi narra irradiando benefici influssi in chi raccoglie la narrazione. La chiave della capacità di coltivare la nostra umanità sta nell'ascolto. Quando non ci si sente ascoltati, quindi capiti, si possono compiere le azioni peggiori.

Ho affinato quest'arte di ascoltare grazie alla letteratura: leggere ro-

manzi mi ha permesso di mettermi in ascolto delle storie più strampalate, intense, tragiche o comiche, delle testimonianze più toccanti utili ad ampliare i miei orizzonti. Mi identificavo nei tanti personaggi ed esploravo mondi del passato e del presente, camminavo per sentieri vicini o lontani, assaporando cibi esotici, parlando lingue diverse, emozionandomi per gli amori, gli abbandoni, i tradimenti e fedeltà che prendevano forma nelle pagine che divoravo. Vivevo più vite grazie ai libri e comprendevo personaggi anche molto distanti da me che allenavano il mio cervello a pensare il mai pensato fino ad allora. In fondo le storie servono a questo: alimentano l'immaginazione che altrimenti avvizzisce, si chiude su di sé e sul proprio piccolo mondo rifiutando novità e confronti. Se si arricchisce l'immaginazione, si difende lo stupore, la meraviglia che nasce dalla scoperta.

Ho costruito la mia professionalità di formatrice nell'ambito della narrazione autobiografica e memoriale sulla capacità di leggere libri, scrivere frammenti della propria storia per imparare ad ascoltare e capire meglio se stessi e gli altri. Così si diventa umani: dandosi del tempo per trovare le parole giuste per dire ciò che si prova, ciò che si vive, ciò che non è chiaro ma ha bisogno di diventarlo per non ingolfare cuore e cervello e dando del tempo anche agli altri perché dispieghino le loro storie, le loro ragioni. Così si moltiplicano le possibilità di confronto e approfondimento e con il tempo e le parole si costruiscono case nelle quali trovarsi a proprio agio. Sono le storie a diventare casa quando non se ne abbiamo nessuna; sono le storie a difendere la nostra umanità quando le condizioni nelle quali viviamo cercano di metterla in scacco come accade in regime di detenzione.

Da quando conduco un laboratorio di scrittura nella Casa Circondariale di Bergamo e propongo un lavoro di lettura di libri e di scrittura sui temi più diversi, ho verificato il potere trasformativo non solo della scrittura ma anche dell'ascolto delle storie di vita. Noi scriviamo e poi leggiamo ad alta voce i nostri testi ed è un momento prezioso perché si condividono frammenti di vita generosamente offerti all'attenzione altrui che innescano nuove riflessioni e spunti di lavoro. So che si affezionano a me e a un metodo di lavoro che li aiuta a sondare aspetti della loro esistenza, a vedere le cose accadute grazie a prospettive diverse perché ciascuno di loro sa che, prima di tutto, sarà ascoltato. A ciascuno - giovane o vecchio, italiano o



straniero, istruito o meno – viene dato il suo spazio e il suo tempo per dire di sé e darsi pace. Non ci si dà pace se non si viene ascoltati: ascoltare è rispondere a qualcuno di qualcosa. Nel laboratorio di scrittura si impara scrivendo la propria storia e ascoltando quella altrui a: Rivisitare criticamente la propria vita per arrivare all'esperienza, ossia ripensare alla vita vissuta per trasformarla in sapere: vita saputa, vita di secondo grado. Scrivere per ascoltare la storia passata e rileggerla alla luce dell'assunzione di responsabilità per quanto è stato compiuto e non è semplicemente accaduto. Costruire legami di riconoscimento, di attenzione, di cura: ciascuno deve sentirsi parte di un gruppo, anello importante della stessa catena umana che si fa carico di quello che avviene in carcere e anche fuori dal carcere. Il gruppo di scrittura, la redazione del giornale *Spazio. Diario aperto dalla prigionia*, scrive per raccontarsi e offrire un'immagine diversa della detenzione e delle persone detenute e gettare ponti verso il territorio circostante. Coltivare l'immaginazione, ossia la capacità di mettersi nei panni altrui per capire le sue ragioni, la sua storia, le sue emozioni e pure le sue speranze e i suoi desideri, costruendo forme di rispetto reciproco. Durante gli incontri laboratoriali ho visto uomini e donne cambiare di mese in mese: assumersi gli impegni di scrittura e lettura con scrupolo, invitare nuove persone al laboratorio perché l'impegno dà senso ai giorni, porsi delle domande e cercare insieme delle risposte. Non mancano agli appuntamenti, propongono idee, percorsi di ricerca, appunti di frasi lette da qualche parte, ascoltate alla televisione perché parevano belle

e utili per la nostra scrittura, scrivono lettere collettive ai compagni che sono stati trasferiti, ma soprattutto imparano ad ascoltare le parole di tutti e a dare loro valore. Hanno imparato a scrivere di ogni cosa per rispondere a quello che viene offerto – articoli per il nostro giornale oppure quello di altri, concorsi letterari su territorio nazionale – per partecipare agli impegni di una comunità che va oltre le sbarre del carcere. Anche in questo caso, abbiamo provato a scrivere sul tema dell'ascolto provando a individuare i principi utili che permettono di imparare ad ascoltare per essere poi ascoltati: Guardare negli occhi. Comprendere comprendersi, volersi bene e voler bene. Dare tempo, attenzione e mostrare interesse autentico. Offrire risposte e punti di vista alternativi. Mettersi nei panni altrui senza dare giudizi. Costruire un contesto che alimenti la fiducia di poter parlare davvero. Dare seguito all'ascolto con atteggiamenti e comportamenti nuovi. Non avere pregiudizi. Ricordare quello che è stato detto e custodirlo. Il rispetto di questi principi porta con sé il senso benefico della leggerezza.

Giuseppe

Sono stato fortunato questa volta. Sembra strano ma in carcere ho conosciuto persone che sanno ascoltare. Tra le più speciali ci sono i miei due psicologi che mi seguono nei momenti di difficoltà. Devo dire che dopo aver parlato con loro mi sento bene, capisco che mi ascoltano dai loro occhi attenti, dalle loro domande e dal fatto che non hanno fretta di concludere la seduta. Essere ascoltato è come tornare leggero, è dare piano piano fiducia e io ritorno tranquillo. Sicuramente ascoltare non vuol dire essere accondiscendenti, ma a volte immedesimarsi o vivere le situazioni altrui e capirle fino in fondo. Quando vengo ascoltato, lo capisco dagli atteggiamenti e da quello che consegue a quello che ho detto. Io dico qualcosa e chi mi ha ascoltato fa delle azioni che dimostrano di avere ascoltato e di agire di conseguenza. Purtroppo sono poche le persone



che sanno ascoltare, in particolare al di fuori di qui. Sembra strano, ma si viene ascoltati più qui che altrove. E fuori ci si ritrova soli con i pensieri ingombranti. Ascoltare è un dono. Penso che si possa ascoltare anche con lo sguardo: guardare in fondo è un po' come ascoltare.

Mattia

Io non ho mai ascoltato e non sono mai stato ascoltato. Non ho mai ascoltato i consigli da qualunque parte arrivassero, ma ho sempre agito di testa mia perché la vita mi ha reso difficile e maligno e quindi, piuttosto di ascoltare qualcuno che mi stava dicendo qualcosa per il mio bene, io agivo sempre d'istinto, facevo a modo mio senza pensare alle conseguenze. Per quanto riguarda l'essere ascoltato, mi è un po' sconosciuto nel senso che capisco che è difficile trovare qualcuno che ti ascolti, che ti faccia da spalla e ti dia forza. Fin da bambino non sono mai stato ascoltato ed è per questo che tante volte uscivo di casa la mattina per tornare la sera e magari nessuno se ne accorgeva. Io per farmi ascoltare ho dovuto sempre combinare casini e allora si accorgevano di me anche se era un'arma a doppio taglio perché è vero che mi prestavano attenzione ma le buscavo di santa ragione. E per concludere posso dire che in un luogo dove l'ascolto è vietato, il carcere, io sono stato ascoltato di più che in tutta la mia vita e devo ringraziare tutto le persone che hanno investito del tempo per ascoltarmi.

Gianluigi

Il non saper ascoltare ha segnato la mia vita. Fuori da qui non trovavo mai né il tempo né il modo per ascoltare chi mi voleva parlare o, se per forza di cose, dovevo ascoltare, era come se tutto entrasse da un orecchio e uscisse dall'altro. Non mi ero mai chiesto, prima di entrare in carcere, il perché del mio atteggiamento, ma oggi posso dire che ero un grande egoista. Sì, perché se mi soffermo a pensare a quante volte le persone davano tempo alle mie parole per cose di poco conto, capisco che io non ho mai dato loro il tempo per ascoltarle davvero. Mettevo sempre in primo piano me e la mia vita e poi veniva tutto il resto. Se solo avessi saputo ascoltare i con-



sigli di mio padre, se solo avessi capito quanto erano e sono importanti le sue parole e i suoi consigli, forse oggi non sarei qui. La terapia dell'ascolto ci insegna ad ascoltare senza interrompere chi ci sta parlando. Peccato che io, come uno stupido, ho dovuto varcare la soglia del cancello di questo carcere per imparare a capire quanto sia importante sapere ascoltare. *Ascoltare* è una parola che porterò con me fino all'ultimo giorno della mia vita.

Angelo

Saper ascoltare e capire di essere ascoltati non è semplice: in nessuno dei due casi. Saper ascoltare è grande cosa se capisci di non giudicare. Se proprio vuoi provare a dare un consiglio o perlomeno cercare di dare un senso più concreto a quanto detto dal tuo interlocutore. Molto meno facile è capire se e come siamo ascoltati. Nel contesto odierno ho sensazioni molto altalenanti. Purtroppo molte volte ho la sensazione non tanto di essere ascoltato, ma sentito per secondi fini nella maggior parte dei casi inutili e futili come, si può ben immaginare, la richiesta di tabacco e sigarette o in altri casi ancora peggiori diventa una chiacchiera di sezione, tranne che in rare occasioni. Triste quanto ho scritto sopra, lo so, ma vero e quale attenuante do solo il contesto nel quale viviamo. Altro esempio sull'essere ascoltati è il personale lavorante nel carcere che è paragonabile, per alcuni versi, a un grande Luna Park dove a farla da padrone ci sono montagne russe con dislivelli spaventosi. Per finire, in questo Luna Park posso trovare chiamandole attrazioni, alcuni addetti (purtroppo pochi!!) decisamente gradevoli... della serie: dalle piccole cose si possono capire quelle grandi.

Gabriele

Penso che ascoltare sia fondamentale. Immagino che nella vita avrei voluto essere più ascoltato ma nel con-



tempo avrei voluto essere in grado di ascoltare di più. La mia presunzione ha avuto la meglio e alla fine mi sono ritrovato a doverla affrontare nel modo più aggressivo possibile. Negli anni, fin da adolescente, ritenevo le mie convinzioni valide ed argomentate a sufficienza da poterle esporre alle persone a me vicine, ma molte volte mi sono sentito come se fossi sbagliato io e che tutto ciò in cui credevo fosse plasmato da realtà sbagliate delle quali mi circondavo, o almeno mi è sempre stato detto così. Se fossi stato in grado di ascoltare veramente, forse, e dico forse, sarebbe andato tutto diversamente oppure se mi avessero ascoltato di più mi sarei sentito più accettato e avrei cambiato direzione per conto mio. Ascoltare non è semplicisticamente assecondare una persona in ciò che ti espone, ma è comprensione, interesse e, perché no?, anche una forma di affetto importante: chi ascolta non si limita ad ascoltare ciò che viene detto, ma, a parer mio, accoglie ciò che gli viene detto come un regalo prezioso con il quale è possibile creare qualcosa di profondo capace di riempire vuoti e mancanze accumulate. La cosa strana è che le persone dalle quali mi sono sentito ascoltato, sono state persone a me distanti ed esterne.

Maurizio

Dal giorno del mio arresto ho capito in modo sostanziale la differenza tra sentire e ascoltare: nel primo caso ci si parla senza capirsi davvero, nel secondo invece ci si capisce. Ascoltare è comprendere. Mi sono sentito ascoltato arrivando in caserma di Villa D'Almè. L'altro luogo in cui mi sono sentito ascoltato è stato qui in carcere, parlando con l'educatore, la psicologa e gli ispettori in particolare quando ero in sesta sezione del Circondariale. Quando mi sento ascoltato, è come se togliessi un peso dal cuore e questo mi fa sentire meglio. Ho avuto modo poi di trasferirmi nella sezione Penale e in questo caso sono stati i concellini che mi hanno dato la sensazione di sentirmi ascoltato. Ed è proprio con loro che ho capito davvero la differenza tra sentire e ascoltare.

Daniel

Nella mia vita non è stato facile trovare chi potesse ascoltarmi. Da ascoltatore disponibile parecchie volte mi sono accorto che tanta gente ha bisogno di esprimersi o sfogarsi ma non è interessata ad ascoltare. E per me non è proprio bello perché ci sono per chi ha bisogno ma quando ho bisogno io, chi c'è ad ascoltarmi? Non può nessuno. Penso che forse qualcuno non sia portato ad ascoltare o più semplicemente non ne ha voglia, forse per egoismo? Forse per distrazione? Non so. Allo stesso tempo però, setacciando le persone che conosco, so che ci sono dei buoni ascoltatori ai quali piace, come a me, dare conforto. Qui dove vivo adesso, ho trovato persone disponibili e professionisti del settore che con molta pacatezza mi hanno ascoltato portandomi con il ragionamento a individuare gli errori intrapresi nella mia vita precedente senza mai giudicare lo stile sbagliato, ma ascoltandomi soltanto. Posso ringraziare la mia assistente sociale e la psicologa che svolgono un grandissimo lavoro qui in carcere e tutti i giorni ascoltano parecchi detenuti.

Prezioso per me è il laboratorio di scrittura che è un insieme di discorsi detti e ascoltati, di dibattiti, ragionamenti, sfoghi messi nero su bianco per, alla fine, stare meglio.

Vitor

La volta in cui sono stato davvero ascoltato oggi sinceramente non me la ricordo. Lo so è una cosa brutta e alle persone più fragili fa male non essere ascoltate, non ricevere consigli e risposte. Penso che avere accanto una persona che ti ascolta davvero è davvero una fortuna. Siamo così impegnati e distratti a fare le cose che ci convergono che abbiamo dimenticato di fare quelle giuste: ascoltare. Io ascolto le persone che mi circondano come posso per dare consigli, aiuti, risposte. Non voglio che diventi un'abitudine quella di non ascoltare gli altri a partire dai miei compagni di cella e di laboratorio di scrittura.

Flavio

Per me essere ascoltato non significa per forza continuare a parlare, anzi molte volte sarebbe sufficiente guardarsi di più negli occhi per capire il significato di ciò di cui si sta parlando, ma questo spesso non accade anche per colpa della tecnologia. Non essere ascoltati è una delle cose peggiori che ci possano essere, soprattutto se la persona con cui stai dialogando ti fa solo credere di starti ad ascoltare. Tradotto: uno sguardo attento vale più di mille parole.

Musli

Essere ascoltato vuol dire tanto. Secondo me però per essere ascoltato devi essere capace di dimostrare i fatti. Io mi sono sentito ascoltato quando ho dimostrato i fatti, quando ho dimostrato di dire le cose così come stavano e non fantasie.

Antonio

Il capire e l'essere capiti, il comprendere e l'essere compresi. Tutto sta a noi, ovvero? Conoscere se stessi per capire il prossimo. In ogni luogo, in ogni circostanza ti poni nel chiedere per poi ottenere una risposta. In diversi contesti o ambiti, ciò che è possibile – ambito familiare. In altri luoghi permane una forma di ipocrisia... ascolta la risposta ma non capisce la tua attesa di una risposta concreta.

**Giacomo**

Forse tante volte parliamo e non capiamo se veramente chi abbiamo di fronte ci sta ascoltando. La conversazione tra due persone non deve essere univoca, un discorso se ascoltato ha bisogno di partecipazione e ovviamente di risposte. È anche gratificante sapere di avere qualcosa di interessante da dire, di creare un interesse nella persona che ti trovi di fronte.

Mi sento ascoltato quando capisco, specialmente dall'espressione del viso e dallo sguardo, che genero interesse indipendentemente da quello di cui sto parlando.

Mi sento ascoltato quando qualcuno mi chiede una spiegazione e sono in grado di darla, quando mi vengono chiesti consigli od opinioni che poi vengono messe in pratica, quando nell'aria si percepisce il piacere di una conversazione, oppure quando, mentre parlo, mi sorridono. Mi sento ascoltato anche quando vengo interrotto mentre parlo perché significa che mi stanno ascoltando.

Ma più che essere ascoltati, siamo capaci di ascoltare gli altri? Per esempio quando qualcuno ci parla, magari noi annuiamo, ma stiamo pensando a qualcosa d'altro. Mio padre mi diceva spesso che il suo sapere, lui aveva fatto solo fino alla quinta elementare anche se lo chiamavano 'dottore', veniva da quello che aveva appreso ascoltando gli altri perché tutti, anche la persona apparentemente più insignificante, può dirti qualcosa che tu non sai.

Vi racconto una delle mie... quando chiamo a casa qui dal carcere, in videochiamata WhatsApp c'è sempre un po' di trambusto e tra cuffie, segnale non capisco magari l'intera frase che mi viene detta, ma istintivamente annuisco lo stesso. Mia moglie capisce subito e sgranando gli occhi mi dice «Cosa ho detto?». Beccato subito e strigliato ma poi ci ridiamo su. Ecco perché, quando parlo con lei, mi sento sempre ascoltato.

Giusi Poma, Volontaria

Mi sento ascoltata quando parlo con una persona sia di cose importanti oppure meno e sento che lei: mi guarda negli occhi mi accoglie,



magari sul suo volto c'è un sorriso e comunque non mi trasmette fastidio o scocciatura non è giudicante o fa delle valutazioni sul mio conto rispetta il mio punto di vista non si spaventa delle sciocchezze che posso dire mi dedica tempo e non ha fretta di chiudere il discorso mi dà dei rimandi di sé

Non mi sento ascoltata quando:

parlo e l'altro/a fa altro

mi mette fretta

mi interrompe

mi guarda di traverso

mi anticipa in quello che sto dicendo

mi contraddice: a parole dice delle cose ma con il viso ne esprime altre

Credo che ci sia diversità tra capire (testa) e sentire (cuore, sentimenti, vita affettiva).

Giulia Scorso, Assistente Sociale

Ascolto la radio tutte le mattine da quando sono adolescente. È un momento a cui non rinuncio mai: sentire le parole in musica mi aiuta a riflettere e ad affrontare bene la giornata. Si tratta di uno spazio in cui rimetto in ordine tutte le emozioni e le faccio fluire insieme alle note. Nel posto dove lavoro non posso ascoltare la musica ma sono presenti altri suoni da ascoltare: il blindo che sbatte, le chiavi degli agenti che dondolano, le ruote trascinate del carrello del pasto, passi serrati e spesso angosciati ma soprattutto le voci. Sono voci che cercano di comunicare la loro sofferenza spesso con urla di rabbia o di disperazione, più raramente con il canto in un momento di spensieratezza, con la preghiera per coloro a cui è rimasta la fede, con il silenzio nelle circostanze che non possono contenere nessuna parola, solo in occasioni molto speciali con il cuore.



LIBERI DA DENTRO

*Un progetto che ha l'ambizione
di creare un ponte tra dentro
e fuori il carcere di Trento*

DI **ANTONELLA VALER,**
ASSOCIAZIONE **DALLA VIVA VOCE**

Un migliaio di studenti e alcune decine di classi sono state coinvolti nei tre progetti che proprio

nelle scuole si sono intrecciati in Trentino in questo strano anno scolastico: "Liberi da Dentro, verso una Giustizia Riparativa", "Libertà e Regole" a cura del coordinamento teatrale trentino e "Storie dalla Viva Voce".

Liberi da Dentro, alla terza edizione, ha l'ambizione di creare un ponte tra dentro e fuori il carcere di Trento, per costruire una relazione tra le persone detenute e la società che le dovrebbe riaccogliere. Purtroppo l'emergenza ha reso inattuabili tutte le iniziative che dovevano svolgersi dentro le mura, ma la tecnologia e la scuola semiaperta hanno invece permesso la realizzazione di decine di incontri di testimonianza e di riflessione critica sulla giustizia, oltre alla presentazione di due libri e lo spettacolo "Nelson".

Emma è una studentessa che ha partecipato al progetto e nel suo lavoro di rielaborazione finale scrive una riflessione su come rendere "giusta" la giustizia.

"Ciascuno deve avere la possibilità di cambiare e questo dovrebbe essere un diritto fondamentale perché siamo tutti dotati di una ragione che ci permette di capire, pensare, riflettere. Potenzialmente possiamo tutti rimediare al danno fatto. Se però ci viene negato, trovo insensato pretendere un cambiamento da parte delle persone. "Per questo", dice, "è importante

la giustizia riabilitativa prevista dall'articolo 27 della Costituzione". "Tuttavia, la giustizia riabilitativa da sola non è abbastanza. Manca totalmente, la considerazione della vittima, perché quando qualcuno commette un crimine c'è sempre qualcuno che lo subisce. Ecco perché un sistema funzionale, oltre a garantire la tutela del condannato, deve tenere in considerazione che la vittima merita spiegazioni, attenzioni e considerazioni. Sono giunta alla conclusione che l'unico sistema di giustizia davvero sensato e degno di essere applicato dovrebbe nascere dall'unione di giustizia riabilitativa e riparativa". A lei e ad uno dei testimoni, protagonisti del progetto, Carlo, abbiamo chiesto qualche valutazione.

Emma, qual è stato l'elemento del progetto che più ha smosso qualcosa?

Questo progetto mi ha stimolato riflessioni davvero profonde sui temi che purtroppo sono spesso trascurati da noi giovani, e dalla società intera. Siamo stati guidati ad esternare i nostri pensieri prendendo posizione riguardo all'efficacia e al funzionamento del carcere, e ciò che mi ha toccato di più è stato proprio il confronto aperto con i miei compagni di classe. Accettare le idee diverse dalle nostre può essere spesso difficile, ma ritengo che una discussione civile sia il punto di partenza migliore. Questo progetto ne è stata la dimostrazione. Non posso dire di aver condiviso le idee di tutti, anzi mi sono trovata a dover sostenere il mio punto di vista di fronte a chi la pensava in modo completamente opposto, ma questo è proprio ciò che mi ha dato la possibilità di riflettere di più.

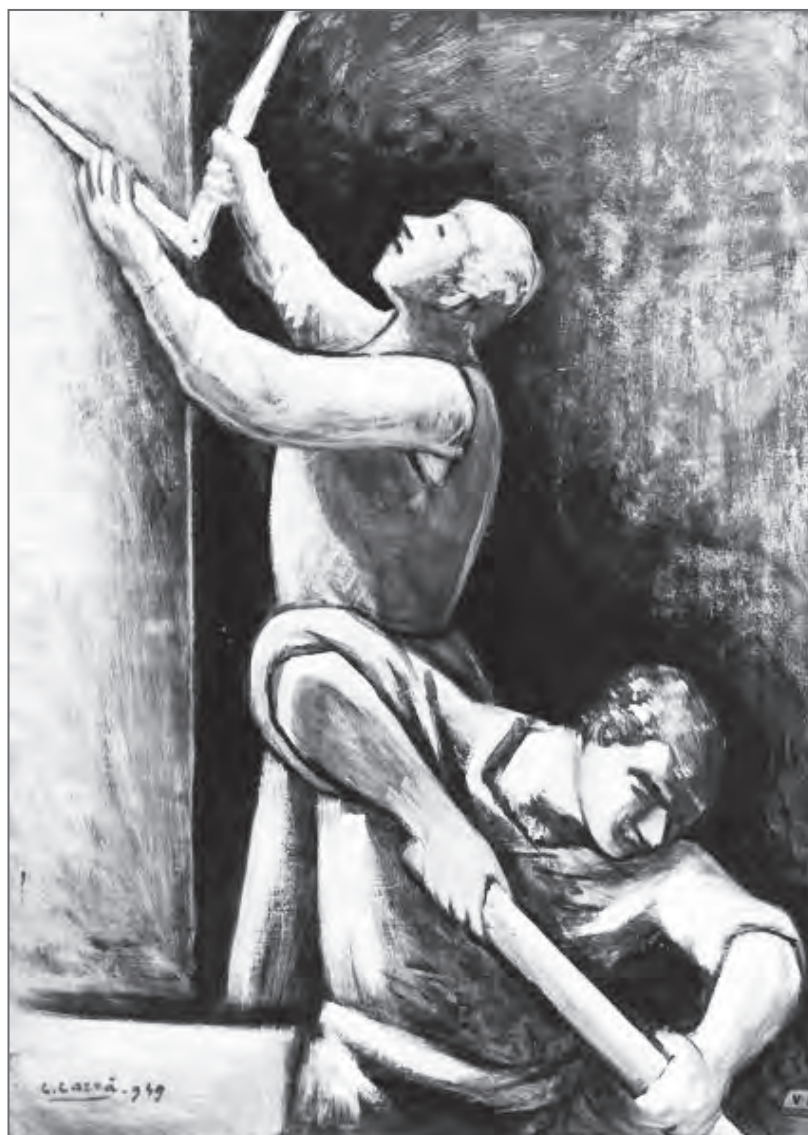
Che cosa pensi della reazione dei tuoi compagni di classe?

Ho sentito affermare che chi deve scontare una pena merita di marciare in cella, soffrire o addirittura morire. Ho sentito esporre riflessioni che ruotavano attorno alla sete di vendetta, dimenticando completamente il senso vero della giustizia che dovrebbe sia garantire la tutela del condannato e il suo reinserimento nella società, che fornire le giuste spiegazioni e attenzioni alla vittima. L'odio è spesso ciò che muove chi commette dei crimini e trovo impensabile una concezione di giustizia che consiste nel nutrire l'odio stesso che in teoria è ciò che dovrebbe porre fine a questi crimini.

Sentire le affermazioni di alcuni miei compagni di classe mi ha davvero preoccupato, ma mi ha anche motivato a trasmettere con ancora più convinzione il mio pensiero.

Pensi che sia ipotizzabile un cambiamento nell'opinione pubblica nella direzione della giustizia che tu auspichi?

Ritengo che i nuovi sistemi di giustizia abbiano gettato delle ottime basi per mettere in atto un cambiamento nella direzione di una giustizia più valida ed efficace, ma, purtroppo, credo anche che la società in cui viviamo non sia ancora pronta ad attuare tale miglioramento. Tuttavia io credo veramente nelle persone, per cui spero davvero in un futuro in cui i singoli individui avranno il coraggio di pensare anche agli altri oltre che a se stessi, perché la via apparentemente più facile è sempre quella che non si cura di chi ci circonda. Non è necessario dimenticarsi dei propri interessi, ma è fondamentale prendere in considerazione anche quelli altrui. Ritengo che solo in questo modo un effettivo miglioramento della giustizia potrà essere condiviso da tutti e si potrà di conseguenza attuare.



Carlo, cosa significa per te raccontare la tua storia davanti ai ragazzi/e?

Quando mi è stato proposto di andare in giro per le scuole a raccontare la mia storia, non ci ho pensato molto. Era quasi un mio bisogno. Avevo bisogno di affermare il mio cambiamento e dire che per qualsiasi persona reclusa era possibile cambiare, spiegare che spesso sono scelte fatte in momenti ed età particolari a condizionare la nostra vita futura. Incontrare ragazzi/e mi è sembrata quindi prima di tutto una grande occasione per poter dire che chiunque, se viene riconosciuto come persona, al di là del reato commesso, si può salvare. Avevo anche bisogno di essere ascoltato, come cura per la mia anima. Mi sono reso conto che molti giovani della realtà del carcere conoscevano molto poco, e siccome ero e sono convinto che il carcere per come è oggi sia una scuola criminale, portare una testimonianza di quella che è la realtà del carcere è diventato un dovere.

Quali sono le criticità del progetto?

In piena pandemia, portare la mia testimonianza è diventato complicato. Gli incontri on line hanno aspetti positivi ma anche negativi. Ma la criticità più grande è quella che una testimonianza, per quanto coinvolgente, deve essere parte di un programma strutturato per avere il tempo di sedimentare e contribuire alla formazione di un pensiero critico.

Che cosa di quello che accade in classe ti dà maggiore fiducia?

Il confronto con i ragazzi è sempre emozionante. Anche quando capita che mi critichino (e nessuno meglio di me sa quanto me le merito), sento che riescono a immedesimarsi di volta in volta nei protagonisti della mia storia, non solo con me. Mi donano un ascolto empatico che ha come presupposto il riconoscimento dell'altro. Credo che il loro riconoscere la persona dietro il crimine, sia già un grandissimo successo. Molto spesso riesco a percepire qualcosa che definirei "vicinanza". Questo non solo mi dà fiducia ma anche tanta forza per andare avanti. 



“Lo spirito della mediazione entra in carcere”

La genesi di un'idea, il percorso, le riflessioni conclusive

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, RESPONSABILE DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI DI PARMA

Da qualche anno ormai si parla di mediazione dentro e fuori dal carcere; ne parlano giuristi (tanto), gli operatori, i volontari. Nel 2015 “Il libro dell’incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto” ha spalancato un mondo, ha aperto nuove prospettive, ha raccontato una possibilità.

Ma prima ancora c’era stato il Sud Africa con Desmond Tutu e Nelson Mandela, film, dibattiti a suscitare un desiderio di riconciliazione, di ricomposizione, di riparazione.

Nella nostra redazione di AS1 a Parma più di una persona ha letto il libro e si è lasciata conquistare dalla storia di Agnese, Giorgio, Franco, Manlio...

Ne abbiamo parlato, discusso insieme e abbiamo avuto in ben due occasioni la possibilità di incontrare nella nostra stanza in fondo al corridoio Jacqueline Morineau che – quasi 40 anni fa – ha pensato in Francia e in ambito penale la mediazione di “modello umanistico”, partendo dalla sua cultura classica e da una riflessione sulla tragedia greca.

Jacqueline si è seduta tra di noi, ha ascoltato, ha condiviso, ha abbracciato, ha lasciato tracce. E queste tracce hanno continuato a muovere domande, emozioni, dubbi e pensieri dentro di noi. Insomma, queste tracce non ci hanno lasciato tranquilli; abbiamo invitato Manlio Milani, Fiammetta Borselli-

no, Giorgio Bazzega, Claudia Francardi, Lucia Annibali, ma restava un desiderio di avvicinare a noi tutti la proposta della mediazione, di farla scendere dal palcoscenico importante in cui il libro di Ceretti, Mazzucato e Bertagna l’ha collocata, di farla entrare nelle pieghe minute del quotidiano. Di scoprirne le valenze formative e pedagogiche.

Dapprima era solo un desiderio, l’embrione di un’idea e poi lentamente nella testa e sullo schermo del computer si è delineato un progetto il cui obiettivo era già dichiarato con sufficiente chiarezza nel titolo: *lo spirito della mediazione entra in carcere*, tenta di aprire le nostre sbarre mentali ed emotive ma senza violenza, con garbo e delicatezza.

Abbiamo, quindi, pensato a un breve percorso formativo con due mediatori esperti che



già avevamo incontrato con la redazione: Loredana Genovese ed Elio Lo Cascio. Due professionisti a cui ci lega una ormai ricca e fertile collaborazione, un'amicizia e un'affinità di intenti.

Tanti scogli davanti a noi: il finanziamento innanzitutto, e poi l'autorizzazione del DAP.

Il regime di Alta Sicurezza con tutte le sue implicazioni, le perplessità e i dubbi. L'istituzione penitenziaria ha risposto subito in modo positivo; più tortuosa la strada del reperimento dei fondi. Il primo inatteso "NO" della Fondazione Cariparma ha rischiato di bloccare le nostre speranze ma poi la felice intuizione di rivolgerci al **Fondo Beneficenza di Banca Intesa Sanpaolo** ha dato gambe a un'iniziativa che non aveva precedenti. Non tanto per il tema che certamente non è più nuovo da tempo ma per la modalità di sviluppo dell'attività.

AULA DI FORMAZIONE

Il nostro gruppo di redazione con Ornella Favero e Alberto Gromi è pronto a partire sotto la guida di Loredana ed Elio ma ecco che a scompigliare le carte ritorna il Covid, grande disturbatore di questi tempi.

Qualche momento di esitazione e poi decidiamo di non fermarci, di lavorare da remoto; i redattori ristretti insieme a me nel teatro del carcere, l'as-

sistente con noi, tutti gli altri collegati da casa. E, nonostante qualche piccolo intoppo di natura tecnica, partiamo con un primo incontro in cui i mediatori presentano la cornice di riferimento della mediazione umanistica e raccolgono le attese di ciascuno di noi.

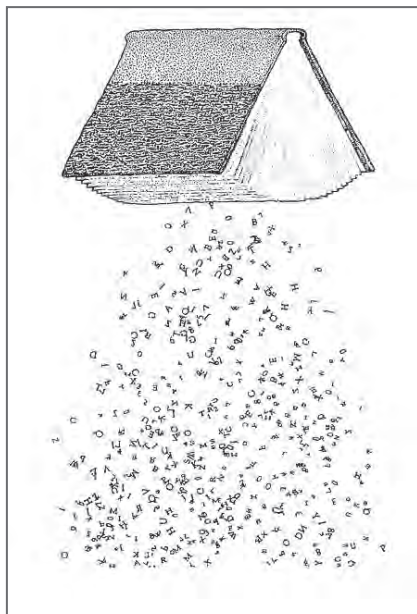
Dalla fine di gennaio a febbraio si svolgono quattro momenti di formazione, ciascuno di circa tre ore in cui sperimentiamo alcuni esercizi d'aula e approfondiamo i valori su cui poggia la mediazione: l'attenzione, l'assenza di giudizio e soprattutto l'ascolto.

A partire dalle 7 regole dell'arte di ascoltare:

- 1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni*
- 2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista*
- 3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che abbia ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva*
- 4. Le emozioni sono strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi*
- 5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze*
- 6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti*
- 7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé*

Il setting è davvero molto differente da quello tradizionale; non siamo seduti in cerchio ma sparpagliati (e distanti) tra i sedili del teatro, le mascherine che coprono la bocca e il naso lasciano liberi solo gli sguardi. Per parlare bisogna alzarsi, lasciare il proprio posto e posizionarsi davanti al computer





mentre sullo schermo vediamo i nostri formatori e i due osservatori (Ornella Favero e Alberto Gromi). I tempi si dilatano e gli spazi di silenzio scandiscono i nostri interventi mentre osserviamo che ciascuno si prende un tempo equo senza dilungarsi, con una forma di autodisciplina che normalmente non è affatto scontata.

Di passo in passo arriviamo fino a sperimentare lo strumento dello "specchio", passaggio irrinunciabile di ogni formazione alla mediazione; pochissime parole per "rispecchiare" appunto le emozioni che ci arrivano dalla persona che parla: - *lo sento fatica, delusione, solitudine, incertezza ...* -

C'è silenzio e grande rispetto; si aprono nuovi sguardi su persone che pensiamo di conoscere mentre in realtà si offrono a tutti noi con altre emozioni e altre narrazioni. In qualche modo ci sono momenti in cui sentiamo veramente di essere un gruppo al lavoro; spariscono muri e sbarre, la presenza dell'assistente è tanto discreta da non condizionare il nostro lavoro. Spariscono i ruoli anche tra di noi; tutti hanno identico spazio, identica attenzione e concentrazione. Nel lavoro a coppie osserviamo come per una volta si rompano consuetudini rigide e le persone detenute si mescolino tra loro, dedicandosi a un ascolto paziente e disciplinato. C'è qualche momento di tensione ma riusciamo a superarlo.

In chiusura del percorso uno dei partecipanti scrive a Elio Lo Cascio: *"... Intanto approfitto per ringraziarti di cuore per la considerazione che ci date. Come ho detto a Loredana le vostre attenzioni ci definiscono e ci restituiscono quella dignità persa anni fa ... quando eravamo altre persone. Grazie"*

E a Loredana: *"... è la prospettiva con cui ci guardate che ci fa sentire davvero cambiati. E vorrei, rispondendo alla tua domanda, che le vittime mi vedessero come mi vedete voi. Ma so di non poterlo reclamare"*.

Un'aula di formazione che, d'altronde, non ha mai dimenticato il contesto e le vicende ad esso collegate; si è parlato di vittime, di reati e a tratti abbiamo intercettato piccoli momenti - verità: - *La paura mi ha condizionato, avevo paura e ho reagito*". Qualche lacrima di commozione, qualche ammissione inaspettata: - *Tra gli oggetti (ndr che avevo portato da casa per un particolare esercizio) che sono sul tavolo scelgo questo profumo perché mi sono sempre sentito respinto, forse il profumo mi renderà gradevole..."*

Per arricchire la proposta formativa, proponiamo al gruppo anche la visione pomeridiana di due film sul tema del conflitto: *"L'insulto"* di Ziad Doueiri e *"Carnage"* di Roman Polanski su cui poi ci soffermiamo a discutere

UN INCONTRO

A marzo il carcere chiude di nuovo per covid e tutto si blocca ma, finalmente, a fine maggio riusciamo a organizzare un momento conclusivo importante (seppur sempre da remoto) di riflessione e di confronto sui temi che ci stanno a cuore. Ospiti della redazione due persone che hanno - per mano della criminalità organizzata - hanno subito perdite molto dolorose: Fiammetta Borsellino figlia del giudice Paolo e Paolo Setti Carraro fratello di Emanuela uccisa a Palermo insieme al marito Carlo Alberto Dalla Chiesa. Oltre a Marco Bouchard, giudice in pensione da sempre attento al tema delle vittime.

Intorno al dialogo tra i redattori ristretti e gli ospiti abbiamo desiderato invitare un gruppo di persone significative per la realtà del carcere in generale e di Parma in particolare per cui abbiamo accolto il senatore Franco Mirabelli Membro della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere e della Commissione Giustizia, Alessandro Tassi Carboni presidente del Consiglio Comunale di Parma, Cecilia Scaffardi direttrice della Caritas di Parma, Carmelina Pullarà professoressa, Mauretta Ghirardi volontaria in carcere, Max Ravanetti Funzionario CGIL di Parma e organizzatore dell'iniziativa sulla giustizia riparativa *"Vivere e non sopravvivere"*, Franca Garreffa dell'università di Calabria che segue il dottorato di Claudio Conte (detenuto da più di 30 anni, laureato in Giurisprudenza) per la parte di studio dedicata alla mediazione penale, oltre al direttore degli Istituti Penitenziari di Parma Valerio



Pappalardo e al dottor Luca Cabion Direttore Filiale Terzo Settore di Intesa Sanpaolo a cui va la nostra più sincera gratitudine.

Più di due ore di testimonianze molto intense che si sono chiuse con la frase del tutto inattesa di una persona detenuta che, rivolgendosi a Fiammetta e Paolo, ha detto: - *Comunque i vostri morti non sono dimenticati ma vivono dentro di noi tutti giorni* -

Questo incontro così denso e complesso ha suscitato tra di noi ulteriori confronti e riflessioni su cui ci siamo soffermati anche in un momento successivo insieme ai due mediatori e a Ornella Favero e Alberto Gromi che ci hanno seguito dal primo momento.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Non è semplice per me organizzare i tanti pensieri e le tante riflessioni maturate lungo il percorso. Mi rasserenava una frase di Laura Formenti che mette in guardia da eccessiva rigidità: *"Gli obiettivi troppo chiaramente definiti possono diventare dei paraocchi"*.

Dunque apro con serenità un dialogo con me stessa: - *Perché? Perché questo progetto ha occupato tanta parte del mio tempo? Perché non mi sono fermata nemmeno davanti al primo categorico NO?* -

Rifletto mentre scrivo e lentamente capisco che il desiderio più forte era (ed è) quello di offrire nuovi strumenti e nuove esperienze a persone che da 25-30-40 anni fanno una vita ossessivamente ripetitiva, povera di confronti profondi, autentici e liberi. Volevo condividere qualcosa di prezioso; un metodo di lavoro, la competenza e la passione dei mediatori, la loro attenzione su ciascuno di noi, la sensibilità dei due osservatori. La possibilità di dare un nome alle emozioni, di dichiararle, di assumerle.

Desideravo offrire a questa redazione di ergastolani la possibilità di sperimentare una formazione identica a quella che si fa all'esterno nei contesti professionali. Quelli seri, intendo. Per questo ho tanto desiderato la conduzione di Loredana ed Elio, perché conosco la loro competenza e la passione con cui lavorano. Perché

li ho sperimentati anche in altri contesti.

Troppo spesso nelle carceri si tende ad abbozzare, ad aprire le porte a chiunque proponga qualcosa, purché sia gratuito e non crei problemi. Da vent'anni invece penso con convinzione che nei luoghi più complicati dovrebbero lavorare i professionisti più bravi, quelli che hanno sempre voglia di studiare, quelli che si fanno domande, quelli che sarebbero bravissimi anche nella società libera. Desideravo vedere Claudio, Nino, Tonino, Salva-

tore, Giovanni e gli altri nella stessa situazione in cui ho visto lavorare nelle aule di formazione insegnanti, manager, studenti universitari, ecc. ecc.

E poi certo c'era (e c'è) il tema del conflitto, delle tante strategie (spesso molto goffe e inefficaci) con cui tutti noi impariamo ad affrontarlo; c'era (e c'è) il tema del dolore causato ad altri e del dolore che scava dentro di noi; c'era il desiderio di dar voce a tutto questo dolore ma non per esibirlo, piuttosto per condividerlo, aprirgli le porte, lasciarlo fluire.

So benissimo che il carcere è un luogo in cui è particolarmente importante proteggere il proprio nucleo fragile e so altrettanto bene che alcuni nel gruppo - redazione avrebbero di gran lunga preferito dibattere da un punto di vista tecnico sulla mediazione penale, so che questi incontri li hanno spiazzati, a volte spostati un po' dalla loro zona confort e ho compreso quando uno di loro mi ha detto che dopo l'ultimo appuntamento non si era sentito felice, che era stato difficile parlare di *"questioni intime che non condivido mai con nessuno"* di fronte a un gruppo di persone sconosciute. Nessuno glielo aveva chiesto, nessuno se l'aspettava, forse gli farà bene. Anzi spero tanto che gli abbia fatto bene. Non di rado gli attraversamenti più difficili sono quelli più fecondi.

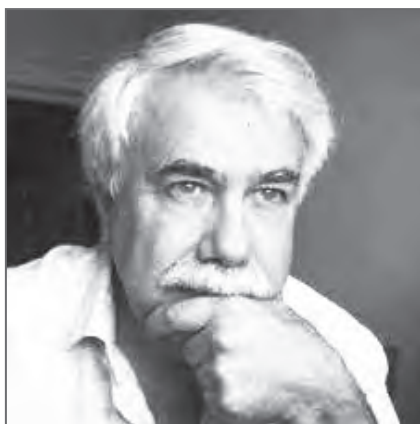
Era un rischio ma credo fosse importante correrlo e in qualche momento ho avuto chiara la percezione che qualcosa dentro alcuni di loro (non sempre gli stessi, non sempre nelle identiche situazioni) si muovesse. Qualcosa di nuovo, mai visto o sentito prima. Ancora Laura Formenti parla di *"possibilità trasformatrice che si presentano nel qui - e ora e che si nascondono a volte in un dettaglio"*.

Ecco, dunque, credo di essere arrivata al punto; desideravo offrire **nuove possibilità trasformatrice** all'interno di un percorso costruito con grande impegno e competenza. Nulla è stato tralasciato, l'edificio è stato costruito con grande cura, poi abbiamo aperto le finestre e ci siamo lasciati guidare. Tutti, gli uni dagli altri. Apprendendo gli uni dagli altri.





Ristretti Parma



“Senza cura verso le vittime è difficile praticare la giustizia riparativa”

*Riflessioni di un ergastolano
e un magistrato, esperto
di giustizia riparativa*

Quello che segue è uno scambio di lettere tra Claudio Conte, ergastolano, e Marco Bouchard, magistrato, grande esperto di giustizia riparativa dopo che “si sono conosciuti” in un incontro virtuale nel carcere di Parma, nell’ambito del progetto “Lo spirito della mediazione entra in carcere”.

Scrive Claudio Conte

Parma, 15 giugno 2021

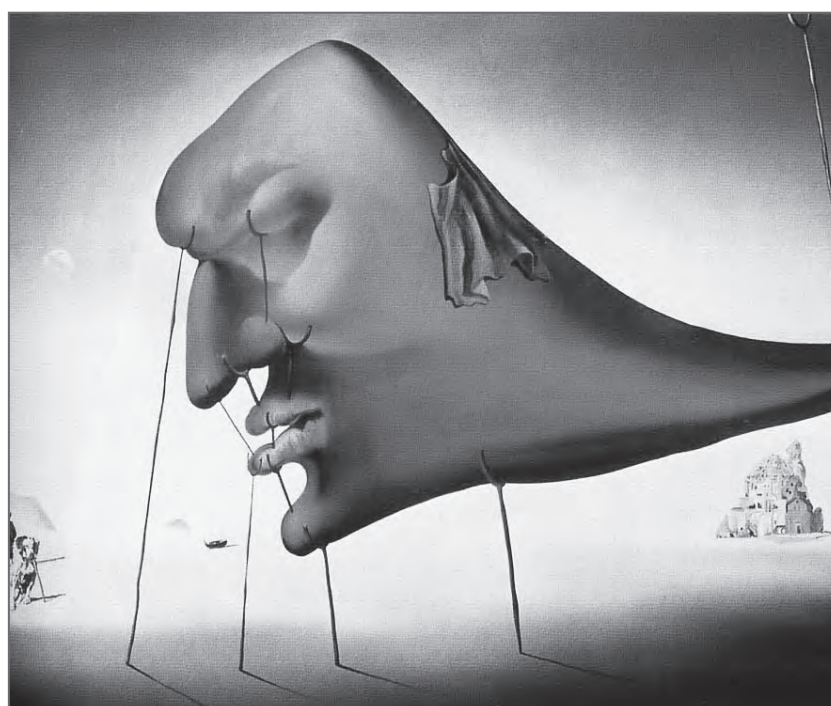
Gentile dott. Bouchard, abbiamo avuto la fortunata occasione di condividere l’incontro sulla giustizia riparativa il 20 maggio 2021 nel carcere di Parma. Un’esperienza certamente importante, un percorso in itinere, faticoso per molti versi, in specie se sono messe in gioco le componenti umane, emotive più che quelle scientifiche.

Quelle delle vittime (dirette o indirette) anzitutto e quelle degli autori di reato: poiché assumersi le responsabilità significa anche ri-vivere ogni volta quelle responsabilità, specie quando questo avviene a distanza di molto tempo e ripetutamente, sempre che non si facciano a “cuor leggero”. Ogni caso è un caso a sé, e non è facile rivivere comunque azioni che dentro si sono ripudiate.

Le premetto che sono favorevole alla giustizia riparativa, bellissime sono le sue prospettive umane e

socio-culturali; il riconoscimento della dignità delle persone coinvolte, la ricostruzione dei legami spezzati. Per questo ho iniziato questo percorso. Pensare che io possa essere di qualche sollievo a qualcuno mi basta, al di là del prezzo emotivo che mi trovo a sostenere.

Ma se da una parte sono pronto a contribuire all’implementazione di un paradigma di giustizia ripartiva che si pone come alternativo a quello della giustizia sanzionatoria, se mi dico pronto a sopportare per me stesso il peso emotivo di un’esperienza simile, dall’altra mi chiedo se non ci siano anche dei rischi di sistema, soprattutto per quei soggetti più deboli che si potrebbero trovare coinvolti in percorsi simili, in specie per quei condannati nella fase dell’esecuzione, una volta che si saranno affermati.



Come ho detto a margine del nostro incontro alcuni dubbi albergano in me, di livello tecnico-giuridico ed etico.

Nel suo ultimo libro (*Vittime al bivio*) lei mette in mostra quali sono le dinamiche, ragioni, forze, crisi che stanno aprendo le porte al nuovo paradigma della giustizia riparativa e l'inedito ruolo assunto dalle vittime, sono quelle: socio-economiche, culturali, spirituali, identitarie, di precarizzazione del lavoro ma anche di ampliamento dei diritti, della consapevolezza delle persone del diritto a essere tutelate dallo Stato, degli ambivalenti e ambigui processi e strumenti mediatici assurti a nuove aule di tribunali pubblici dove possono essere messi sotto accusa poteri pubblici e privati. Ben vengano la soluzione a disagi, dolori, offese non riparate, la creazione di nuovi legami, di una nuova comunità che permetta una convivenza in armonia. E se sono discorsi che non hanno controindicazioni nella dimensione comunitaria, di un cambiamento culturale che si potrebbe racchiudere in quel "ama il tuo prossimo come te stesso", credo che la stessa tranquillità non si possa avere quando scendiamo nella dimensione individuale. Per me restano una "bussola" le parole di Luigi Ferrajoli: l'attuale sistema penale tutela la parte più debole che è la vittima al momento del reato, l'imputato al momento del processo e il condannato nella fase esecutiva della pena.

Sono laureato in legge e apprezzo tutte le garanzie previste dall'attuale sistema penale, anche se di fatto ne ho viste applicare poche, anche se di fatto è un sistema in piena crisi, ma non bisogna dimenticare che comunque sono il risultato di un processo secolare. È giusto stare attenti a "non buttare via l'acqua sporca con tutto il bambino".

In me si agitano quei dubbi e quelle domande che in parte si pone anche lei in alcune delle pubblicazioni che ho avuto la possibilità di leggere (*Offesa e riparazioni* e *Vittime al bivio*).



Il mio interesse si sviluppa sotto tre profili, quello umano, perché mi sento utile se riesco a regalare un po' di serenità, sotto quello giuridico, in quanto laureato in legge, sotto quello scientifico della ricerca, in quanto interessato alla declinazione trasformativa della giustizia riparativa, nella sua dimensione comunitaria, che è parte di un mio progetto di ricerca.

Nella Giustizia Riparativa vedo i limiti di un sistema che si fonda sul caso concreto e trova difficoltà a creare norme generali e astratte in cui sussumere i casi concreti (interessante sotto questo aspetto la soluzione offerta in *La mediazione dialogica*) e che allo stesso tempo garantiscano almeno l'eguaglianza formale e tendano a quella sostanziale, senza parlare dei principi di imparzialità, indipendenza e autonomia dei soggetti che dovrebbero governare il nuovo esercizio della Giustizia Riparativa, se non può essere il giudice.

E non solo, mi sono reso conto di quanto sia importante, per l'implementazione di un sistema riparativo, di una svolta culturale che dovrebbe precedere e interessare tutta la comunità. Non dimentico la vicenda calabrese, di quel ragazzo minorenne che ha ucciso la fidanzatina e dopo un anno il magistrato gli ha concesso un permesso e i genitori della ragazza si sono naturalmente ribellati, e questo credo perché sono stati lasciati soli, non sono stati contattati e inclusi in un percorso riparativo. E parlo di comunità perché mi pare che ci sia Voglia di comunità, come scrive Zygmunt Bauman, con tutti i rischi intrinseci al comunitarismo.

In questi limiti, di questi limiti possiamo diventare consapevoli per cercare di superarli, poiché, ripeto, il nuovo paradigma della Giustizia Riparativa in tutte le sue declinazioni sarebbe davvero importante riuscire a implementarlo.

Nel mio piccolo, cerco di contribuire facendo esperienza e mettendola a disposizione sul piano umano e per quello che è possibile sul piano scientifico.

Grazie per l'attenzione.

Cordialmente. 

**Risponde Marco Bouchard***Quercianella 06.07.2021*

Gent.mo Claudio Conte,
Mi fa piacere continuare, anche se in forma scritta, il dialogo iniziato nell'incontro del maggio scorso.

I miei contatti con il carcere e i detenuti sono stati intensi e costanti solo negli anni '90, quando ero un giudice minorile e svolgevo funzioni anche di sorveglianza.

Anche quando sono passato nella giurisdizione ordinaria – prima come pm e poi come giudice del dibattimento – sono sempre stato particolarmente mite e consapevole della funzione criminogena della carcerazione.

Ma non credo che sia questa la ragione della mia attrazione verso la giustizia riparativa, prima, e dell'attenzione verso le vittime, dopo. Penso che ognuno di noi possieda dei codici morali e culturali capaci di orientare le scelte personali importanti non appena si presenti l'occasione.

Io appartengo ad una minoranza religiosa che mi ha trasmesso nel DNA il sentimento e le esperienze dell'ingiustizia e, al tempo stesso, il valore della ricerca della comprensione delle altrui ragioni anche nelle situazioni più gravi. Comprendere, ovviamente, non significa giustificare. E, se la strada della comprensione è impedita o rifiutata, non sono praticabili alternative alla sanzione. Aggiungo che sono sempre stato convinto – fin dai primi anni della mia "carriera" professionale – che il giudice, a dispetto del valore legale della cosa giudicata, non ha mai l'ultima parola ma solo la penultima. Una volta definito il processo la parola, in realtà, ritorna sempre ai protagonisti che si sono rivolti alla giustizia o che l'hanno dovuta subire. Quando ho scoperto e studiato i programmi di mediazione penale che fin dagli anni 70 avevano fatto la loro comparsa in Canada e negli USA è stato piuttosto facile – ed entusiasmante – sperimentarli nella giustizia minorile, dove sono rimasto fino al 1997.

È stato piuttosto fallimentare, invece, il tentativo di sperimentarli tra gli adulti, non solo per la for-



mazione culturale "classica" degli operatori (magistrati, avvocati, forze dell'ordine, personale dell'esecuzione penale) ma, soprattutto, per una fisiologica tendenza dell'adulto a respingere l'invito all'incontro con l'altro quando si è offesi e l'invito ad assumersi le proprie responsabilità quando si è accusati.

La prospettiva della giustizia riparativa esige un lungo lavoro, in particolare a partire dalle vittime. Credo che il ritardo italiano con cui affrontiamo il tema della giustizia riparativa (la ministra Cartabia è il primo ministro della giustizia che ha voluto porre l'attenzione all'argomento) dipenda proprio dal fatto che è mancata, per tante ragioni complesse, un'attenzione politica alle questioni poste dalle vittime. E le stesse vittime si sono associate e organizzate in mille rivoli e campanilismi: all'italiana, insomma.

Negli ultimi 20 anni la giustizia riparativa è stata un fiore coltivato da pochi e usato come orpello da molti. Dal 2006-2007 ho cominciato a lavorare alacremente per la costruzione di servizi di assistenza alle vittime e la Direttiva vittime del 2012 ha confermato la correttezza di questa impostazione. Senza cura verso le vittime è difficile praticare la giustizia riparativa perché è proprio il nuovo ruolo attribuito alla vittima a costituire il suo stesso presupposto di esistenza. Senza il lavoro con le vittime c'è il rischio di scambiare la giustizia riparativa con una giustizia "mite", certamente alternativa a quella retributiva ma, in fondo, incapace di riparare proprio il soggetto in nome del quale è stata concepita.

E qui vengo al nodo teorico contenuto nella



sua lettera. Io contesto l'affermazione di Ferrajoli, fatta propria dalle Camere penali. Non è vero che la vittima non sia più parte debole nel processo, semplicemente perché il processo si instaura proprio sul presupposto di una esclusione e di una sostituzione della vittima ad opera della parte pubblica. La tendenza attuale a ripensare il ruolo della vittima nel processo penale dipende proprio da questa constatazione.

Ma la questione, per me, non sta tanto in un riequilibrio dei poteri processuali tra vittima e accusato. Ferrajoli e gli avvocati penalisti confondono due piani che non possono essere classificati con le categorie del "forte" e del "debole". La relazione vittima-autore è una relazione asimmetrica che rimane e perdura anche a conclusione del processo e contempla anche dei rovesciamenti di ruoli quando l'autore – come nel suo caso – si trova costretto a subire limitazioni gravi della libertà quando non è esposto a vere

e proprie forme di vittimizzazione che lei conosce molto meglio di me.

Ma la "debolezza" dell'accusato nel processo – e proprio per questo è assistito da garanzie processuali – non può essere confrontata con la posizione della vittima che, appunto, nel processo ha un ruolo – giustamente – marginale.

Il vero problema, che non viene colto dai penalisti (avvocati, magistrati e giuristi in genere, salvo poche eccezioni), sta nel comprendere che i diritti delle vittime non riguardano tanto la partecipazione al processo quanto piuttosto gli aspetti di cura che devono essere garantiti anche a prescindere dall'esistenza di un procedimento penale.

Uno dei concetti più infondati che vanno per la maggiore nel linguaggio dei penalisti è quello di "vittima presunta" come se si trattasse – ancora una volta – di stabilire un parallelismo tra la presunzione di innocenza dell'accusato e la presunzione di insussistenza dell'offesa lamentata dalla vittima. Il paradosso di questa impostazione culturale comporterebbe – come conseguenza – l'impossibilità di riconoscere lo statuto di vittima tutte le volte che il processo si concluda perché l'autore è incapace di intendere e di volere, perché il fatto è prescritto o perché il fatto è stato commesso da altri (per fare dei semplici esempi). Lo statuto di vittima, invece, è fondato sull'affermazione di una esperienza di ingiustizia che autorizza il richiedente ad avere informazioni, assistenza, protezione anche a prescindere da una denuncia penale. In altri termini: il fatto di essere vittima non può aspettare un riconoscimento fissato nella sentenza che conclude il processo. Così come la condanna non può derivare dalla sola parola della vittima, così le esigenze fisiche, psichiche di quest'ultima non possono dipendere solo da una decisione giudiziaria.

Questo è quello che sta scritto nella Direttiva 2012 sulle vittime ancora molto poco conosciuta. Per ora mi fermo qui.

Un caro saluto ✍️

